

GIOVANI IN RIVOLTA

Il mondo salvato dalla Gen Z?



ATTUALITÀ

Nelle *villas miseria*
di Buenos Aires

SCATTI DAL MONDO

L'ospedale in Tanzania,
dove la missione è cura

PROGETTO POM

Cambogia: nuovo centro
pastorale a Preykabas

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Lucia Capuzzi, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Beppe Magri, Paolo Manzo, Iva Mihailova, Pierluigi Natalia, Marco Pagniello, Annarita Turi, Elisabetta Vitali, Enzo Zago, Ivan Zulli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Manifestazioni Gen Z ad Antsiranana, Madagascar.
(Foto: FITA / AFP)

Foto: -/AFP, Doaa Albaz / Middle East Images / Middle East Images tramite AFP, Saul Loeb / AFP, Alvaro Fuente / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Luis Tato/AFP, Claudia Lacave / Hans Lucas / Hans Lucas via AFP, Issam Zerrok / Hans Lucas / Hans Lucas via AFP, Yasuyoshi Chiba / AFP, Rodrigo Buendia / AFP, Andrej Isakovic / AFP, Filippo Monteforte/AFP, Martin BERNETTI / AFP, Archivio Missio, Paolo Annechini, Cabrini Sisters, Lucia Capuzzi, Maurizio Cimino, CMD San Severo, Commissione diocesana per i Giovani, Mario Cornioli, Francesco Cosmi, Annarosa Crippa, El Esquivel, FMA, Nazareno Galullo, Gael Giraud, Liliana Beatriz Parlanti, Parrocchia Baguio, Pexels, Paesie Phillippe, Walter Piedras, Daniele Sartor, "Yuri Hanchuk - Ufficio stampa della Basilica di Santa Sofia a via di Boccea", Ivan Zulli.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

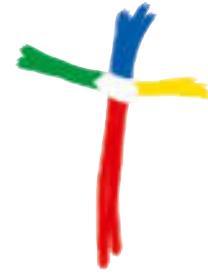
Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Fondazione di Religione Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffetti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

• **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

• **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

• **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Sergio Gamberoni



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 13/11/25
Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Pagamento con Bollettino Postale: Conto Corrente n. 63062855 Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Pagamento tramite Banca: IBAN IT 88 N 07601 03200 000063062855 - Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE - BANCOPOSTA IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116 - Intestato a FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - BANCA ETICA

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Francesco, Leone e il sogno di *Dilexi te*



di LUCIA CAPUZZI

l.capuzzi@avvenire.it

«Una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare». Il sogno di papa Leone, contenuto in *Dilexi te*, è forse il più bell'augurio che si possa fare non solo alla Chiesa, bensì a ogni uomo e donna di buona volontà, in chiusura di quest'anno "eccezionale", nel senso di fuori dall'ordinario. Il Giubileo s'è intrecciato con il moltiplicarsi delle guerre e dei loro "danni collaterali". Il pontefice che aveva aperto la Porta Santa si è spento all'alba del Lunedì dell'Angelo. Sarà il nuovo vescovo di Roma, Robert Prevost, a chiuderla. *Dilexi te* raccoglie, in un certo senso, l'eredità dell'uno, che l'altro reinterpreta con il proprio stile e uno slancio intimamente connesso alla sua esperienza missionaria. Leone, nato a Chicago e impegnato nel lavoro pastorale in Perù per oltre due decenni, lo dice esplicitamente nella sua prima esortazione. Dall'accento posto sulla soggettività degli ultimi emerge tutta la forza del percorso compiuto dell'episcopato latino-americano – da Medellín ad Aparecida – per ripensare il rapporto con i poveri che Prevost ha conosciuto e fatto proprio. Un tragitto che, con Jorge Mario Bergoglio, è giunto al soglio di Pietro.

Se Francesco era naturalmente figlio di quella Chiesa in quanto latinoamericano, Leone, uomo del Nord geopolitico per antonomasia, ha deciso di diventarlo. La scelta trasuda da ogni pagina dell'Esortazione. Nella denuncia appassionata della "strutture di peccato" che uccidono la dignità di milioni di donne e uomini. Nella menzione di Óscar Romero. Nel definire i poveri non una «questione sociale» bensì «familiare» poiché sono – dice con un'espressione mutuata dallo spagnolo – «dei nostri». Spazzate via le false giustificazioni, *Dilexi te* mette ogni credente – e ogni essere umano – di fronte a un interrogativo cruciale che, da duemila anni, risuona nello spazio e nel tempo: a chi ti fai prossimo? Il ribaltamento di Gesù all'interrogativo di chi voleva metterlo in difficoltà, si profila come unica via di ricomporre i brandelli del pianeta.

Non a caso, la terza edizione del Festival della Missione, che si è svolta a Torino tra il 9 e il 12 ottobre scorsi, ha avuto come filo rosso proprio "il volto prossimo". La scelta di compiere un passo verso l'altro, invece di voltargli le spalle, di accorciare le distanze al posto di allungarle, di tendere la mano e non di chiuderla in un »

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 7)

pugno, è la forma più tangibile di resistenza alla disumanizzazione imperante. Alla "globalizzazione dell'indifferenza" evocata da Francesco, e a quella dell'impotenza citata da Leone. Un messaggio – umile ma potente – per un mondo frantumato in una galassia di "io" sempre più ingombranti. Isole intorno alle quali si coagulano, in cerca di protezione, per imitazione o attrazione emotiva, "piccoli-io satellite". Dalla somma di individualismi si generano incessantemente tribù chiuse, trincerate dietro confini – fisici e virtuali – blindati. Un "noi non-noi" da brandire come una spada contro i "loro".

Non è questo il "noi" che consente di coabitare la terra. Non è facile costruirlo. Una proposta interessante in tal senso è il percorso sinodale che la Chiesa sta compiendo. Dopo il Sinodo universale sulla sinodalità, quest'anno anche il Cammino sinodale italiano ha celebrato la Terza assemblea e consegnato ai vescovi il proprio documento finale. Più ancora del testo, ad essere cruciale è il processo. L'aver sperimentato che è possibile – pur nelle difficoltà – procedere insieme, fianco a fianco, pur nella differenza di sensibilità, posizioni, personalità grazie all'ascolto vero, al riconoscimento reciproco, alla corresponsabilità. Diversi per culture, aspirazioni, religioni, geografie, punti di vista. Uguali in dignità. Poiché non ci sono estranei fra gli appartenenti alla famiglia umana. Sinodalità e missionarietà, dunque, divengono una trama per ricucire le ferite del pianeta lacerato dalla guerra, dalla diseguaglianza, dell'oppressione. Nessun nemico da combattere, solo uomini e donne da amare. Il sogno di *Dilexi te*. □



10

EDITORIALE

- 1** — **Francesco, Leone e il sogno di *Dilexi te***
di Lucia Capuzzi

PRIMO PIANO

- 4** — **Intervista a Gaël Giraud**
Il gesuita economista che vede la fine del petrolio (e del capitalismo)
di Ilaria De Bonis
- 8** — **News**

ATTUALITÀ

- 10** — **Gaza e Ucraina dopo la distruzione**
Il grande business della pace
di Pierluigi Natalia
- 14** — **Nelle villas miseria di Buenos Aires**
Uscire dalle dipendenze con un atto di fede
di Paolo Manzo

FOCUS

- 18** — **Rapporto Immigrazione**
Giovani "stranieri" o nuovi italiani?
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 20** — **Giubileo nel mondo**
Francesco Cosmi tra i Guarani della Bolivia
Sempre con il biglietto aperto
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Il Consolata Hospital di Ikonda**
Dove la missione si fa cura
di Ivan Zulli

PANORAMA

- 26** — **Intervista al cardinale Krajewski**
Il tempo per gli altri è già oggi
di Annarita Turi

DOSSIER

- 29** — **La ribellione dei giovani dall'Africa all'America Latina**
Non più sudditi. Il mondo salvato dalla Gen Z?
di Ilaria De Bonis, Paolo Affatato, Iva Mihailova



20

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 40** — **Maria Troncatti è santa**
La Madrecita degli Shuar
in Ecuador
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 42** — **Il primo santo della**
Papua Nuova Guinea
L'incrollabile fede
di Peter To Rot
di Paolo Annechini
- 44** — **Haiti**
C'è chi salva i bambini
di strada
di Chiara Pellicci
- 46** — **Milei e le elezioni**
di *midterm*
Le speranze deluse
degli argentini
di Massimo Angeli
- 48** — **Campagna giubilare**
Trasformare il debito
ecologico e finanziario
per “Cambiare la rotta”
di Chiara Pellicci
- 49** — **Beatitudini 2025**
Parents Circle
Il perdonò, nel nome dei figli
di Stefano Femminis

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 12

- Italia di fatto**
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 13

- Stronger together**
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 16

- Segnali di pace dai villaggi**
in Burkina Faso
di Ivana Borsotto

50 — Posta dei missionari

- Negli occhi di Gesù**
a cura di Chiara Pellicci

52 — Stili di vita

- L'azzardo non è un gioco**
di Beppe Magri

RUBRICHE

53 — Musica

- FILIPPINE**
Pane, amore e melodia
di Franz Coriasco

54 — Ciak dal mondo

- Palestine 36**
L'eterno presente
di Miela Fagiolo D'Attilia

56 — Libri

- La speranza è giovane**
di Chiara Anguissola
Perché la vita è un dono
di Ivan Zulli



26

VITA DI MISSIO

- 57** — **Missio Giovani**
Da Pordenone a Valona
Scegliere lo stile
del “restare”
di Elisabetta Vitali

- 58** — **Missio Ragazzi**
Accendiamo la Speranza
di Chiara Pellicci

- 60** — **Progetto POM**
Cambogia
Un nuovo centro pastorale
a Preykabas
di Chiara Pellicci

MISSIONARIAMENTE

61 — Intenzione di preghiera

- DICEMBRE**
Per i cristiani in contesti
di conflitto
Pace, giustizia, solidarietà
di don Valerio Bersano

- 62** — **Pontificia Unione Missionaria**
Don Galullo, *fidei donum*
di San Severo rientrato dal Benin
Il tesoro della missione
che porto con me
Loredana Brigante

- 64** — **Diego Mezzina, direttore**
dell'Ufficio missionario
La missione è come
un cerchio
di L.B.



Il gesuita economista che vede la fine del petrolio (e del capitalismo)

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

«Penso che oggi ci siano al mondo due minacce importanti e incombenti sulle quali concentrarci: la guerra e il disastro ecologico, che sono allo stesso tempo una opportunità e una tragedia». Il tempo stringe e per far fronte ad entrambe non abbiamo più molta scelta: «dobbiamo unirci, e necessitiamo di qualcosa che i Mercati non possono fare: un progetto politico. Altrimenti assisteremo ad un crollo delle società e della sicurezza». A dirlo, in questa conversazione avuta dal vivo a Torino, è un sacerdote-economista molto vulcanico e davvero alla mano: Gaël Giraud, nato a Parigi

nel 1970, ex *trader* finanziario, convertitosi ad una visione del mondo che capovolge completamente la piramide e le priorità. Parlare con Gaël Giraud è impegnativo e stimolante: la sua mente brilla e il ragionamento si muove tra filosofia, economia e religione. Per Giraud, oggi, l'importanza dei Mercati è marginale: lui mette l'uomo al primo posto e ridimensiona di molto il ruolo "degli dei" inventati dal capitalismo: ossia i mercati finanziari sopravvalutati e resi idoli. «Sono solo uno strumento piccolo – precisa – per poter cambiare delle cose. L'economia non dovrebbe essere assolutizzata come se i Mercati potevano tutto, perché questo non è vero». Siamo noi a tenerli in pugno, dice, e questa è la sua rassicurante

Matematico, economista, teologo e sacerdote gesuita, Gaël Giraud è uno dei pensatori cattolici più interessanti del secolo. E ci spiega in modo semplice perché il capitalismo sia arrivato al capolinea e come spingere su un'economia condivisa, più giusta per tutti.



certezza: grazie alla politica possiamo regolamentarli e uscire dal baratro nel quale ci siamo infilati da soli. Tuttavia, l'economista tiene bene i piedi per terra e non si lascia incantare dall'utopia senza concretezza.

«Questo è un tempo tragico – afferma – dove c'è la possibilità di un crollo assoluto ma è anche un tempo mitico, dove è possibile un cambiamento radicale». Secondo il gesuita siamo di fronte ad un bivio, ad un *turning point*: il rischio guerra e il rischio disastro climatico sono talmente concreti che di fronte all'eventualità dell'estinzione totale (una moderna riedizione del diluvio universale), «l'uomo può decidere se soccombere o operare un'inversione di rotta». La Bibbia ci parla spesso di nuovi inizi e nuove creazioni. Giraud afferma, con una calma e un sorriso sconcertanti, che «abbiamo vissuto un sogno comple-

tamente fasullo, nel quale pensavamo che fosse possibile vivere per sempre in un'economia liberale che si esalta con la privatizzazione». L'errore è ormai sotto gli occhi del mondo: «io vedo - dice - che molti economisti che abbracciano o abbracciavano un'ideologia neo-liberale oggi pensano di fare marcia indietro».

IL CAPITALISMO HA I GIORNI CONTATI

I teorici e gli economisti che hanno benedetto il capitalismo, dunque, si sarebbero "pentiti"?

Stando al gioco di una terminologia mutuata da altri contesti, fa riferi-

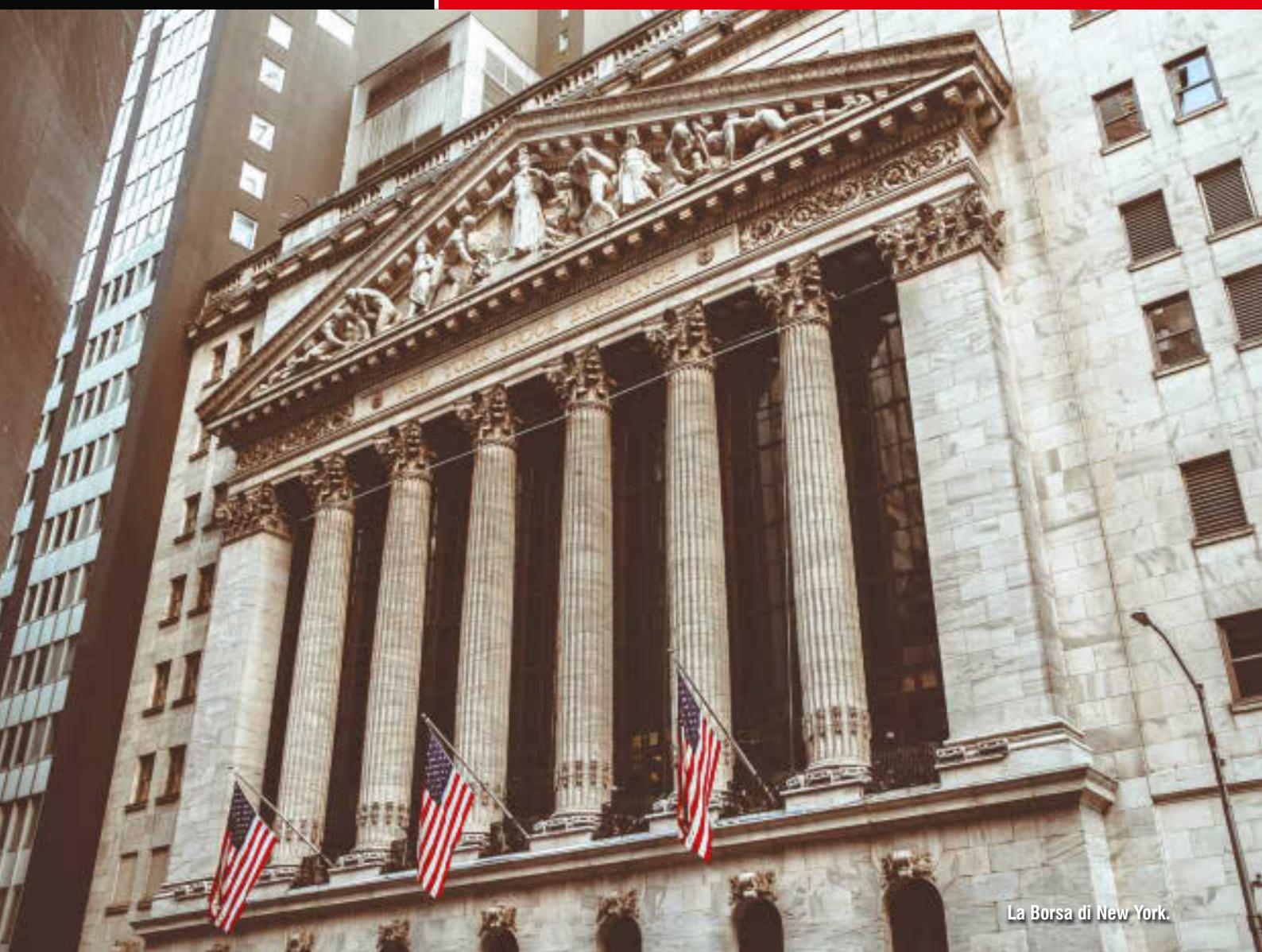
mento a nuovi 'Credo'. Sembra che dal punto di vista dei pensatori *liberal*, il neo-liberismo «sia già decretato come fallito».

Ma «è la classe politica che deve convertirsi, perché questa è una conversione del cuore», afferma Giraud. Il linguaggio del gesuita comprende da sempre, non a caso, espressioni mutuate dalla religione e applicate all'economia. Nel libro scritto a quattro mani con Felwine Sarr, "Un'economia indisciplinata, riformare il capitalismo dopo la pandemia", il gesuita dice: «uscire dal capitalismo è sconfessare il credo che vorrebbe che tutto possa

diventare un capitale». E ancora: «capitalizzare è una sorta di transumanizzazione inversa: trasformare una foresta, una macchina, un'opera d'arte, e un essere umano, in capitale».

Ma il giochetto non funziona più. «Le popolazioni - afferma Giraud - lo hanno capito molto prima dei politici. La gente normale, dunque, le cosiddette masse, sono convertite più di chi le governa e anche più di chi le usa come meri consumatori di prodotti. «Io ho lavorato nella finanza come *trader* e so bene che un'azienda non dovrebbe ricevere il permesso di operare se non partecipa ad un obiettivo »»





La Borsa di New York.

sociale-politico. E questo obiettivo va deciso assieme!». Sentirlo in diverse occasioni e nei discorsi pubblici, smentire una ad una le basi del capitalismo ancora in auge (compresa l'idea della proprietà privata) è una novità per molte orecchie, poiché lui lo fa unicamente da una prospettiva cristiana e post-ideologica.

Impossibile accusarlo di essere un marxista o un comunista anacronista. «Questo capitalismo diseguale – ha spiegato in un intervento recente – è popolato da aziende tecnologiche e compagnie, per le quali le classi medie attratte dal profitto finiscono per votare l'estrema destra, e questo è profondamente tossico». Ma allora, gli

chiediamo noi, per andare ancora di più al nocciolo della questione, come facciamo concretamente a mettere fine ad un'epoca così disumanizzante? Dobbiamo attendere che il capitalismo imploda? «Spero proprio che saremo più intelligenti e non dovremo aspettare la fine del capitalismo per invertire la rotta!», risponde. E poi tira fuori un coniglio dal cappello (che è poi la vera notizia di questa conversazione).

IL PETROLIO AGLI SGOCCHIOLI

«Non si può crescere all'infinito e non c'è possibilità di crescita senza aumento del flusso di petrolio – dice – ma il greggio ha già raggiunto il picco e stiamo raschiando il fondo del bari-

le...». Se il petrolio è l'anima del capitalismo moderno (come il carbone lo era dell'economia industriale dell'800) e il petrolio è sul punto di finire, allora il capitalismo sta per cadere e cadrà da sé, ne deduciamo.

«Il capitalismo è strettamente legato al petrolio – afferma Giraud –: senza aumento degli idrocarburi non c'è crescita». Secondo l'economista se dovesse aspettare la fine naturale del capitalismo dovremmo «attendere non più di dieci anni», perché questa è la durata del residuo di petrolio ancora da estrarre per far girare la macchina capitalistica. Ma la buona notizia è che «c'è già un picco non convenzionale, che escludendo il *fracking* (ossia

l'estrazione di petrolio dalle rocce, *n.d.r.*) è stato già raggiunto nel 2006. Quindi non c'è possibilità di una crescita ulteriore». E per concludere, su cosa dovremmo spingere in questi anni per seguire una strada più saggia? «Sulla decarbonizzazione», ci dice, a partire dalle politiche della Unione europea. Cosa assolutamente fattibile se solo si volesse farlo. Nel suo intervento al Festival della Missione di Torino lo aveva spiegato così: «si tratta di mettere assieme energia rinnovabile e agricoltura sostenibile e i costi non sono così elevati come pensiamo. Secondo gli studi compiuti dal *think tank* che dirigo, l'Istituto Rousseau, costerebbe il 2,3% del Pil dell'Ue ogni anno fino al 2050. E di certo costerebbe meno del pacchetto del *Rearm Europe*». Se rinunciamo a riarmarci e a spendere meno in spese militari – argomenta lui – e decidiamo invece di «convertire il petrolio in energie pulite, decarbonizzando, ce la possiamo fare ma noi



non abbiamo ancora mai iniziato davvero la transizione ecologica: ne parliamo da 15 anni senza farla». Sarebbe interessante entrare nel merito della conversione ecologica, per capire come farla senza sfruttare ulterior-

mente i popoli del Sud del Mondo, costretti a fornirci terre rare e nuovi minerali a basso costo, malpagati e schiavizzati. Ma questa è un'altra storia e ci riserviamo di affrontarla in un'altra puntata... □

COME SUPERARE LA PROPRIETÀ PRIVATA?

Gaël Giraud, mente brillante e prolifica, ha scritto decine di libri in questi anni. L'ultimo, *«Costruire un mondo comune. E Dio non benedisse la proprietà privata»*, è pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana e Piemme (2025). Si tratta di un appello ad una nuova economia, fondata sulla collaborazione e sul superamento del capitalismo, promuovendo una "rivoluzione dolce" ed ecologica, attraverso un cambio di prospettiva. Nel testo l'autore mette in gioco il concetto di "bene comune" considerato assolutamente centrale «per comprendere il piano esatologico di Dio, per lavorare insieme e per costruire istituzioni democratiche solide». Esistono quattro tipi di beni: i beni comuni, tribali, quelli privati ed infine pubblici, e sono tutte categorie del Diritto. Ma la più importante, a suo avviso, è quella di bene comune che si avvale di alcune risorse come la comunità, che decide di prendersene cura, e di alcune regole stabiliti per proteggerla. Già San Tommaso d'Aquino, nel XIII secolo, parlava della res communis come parte del diritto naturale. Per San Tommaso la proprietà privata era solo uno strumento per semplificare la gestione quotidiana e Giraud riprende molto da

vicino questa idea. «Per la Chiesa primitiva questa tentazione di riprivatizzare la proprietà era sbagliata», dice. San Tommaso affermava che la proprietà privata non era parte del diritto naturale ma i beni comuni sì. «Abbiamo bisogno della proprietà privata come compromesso, ma non come fine», secondo San Tommaso. La tesi di Giraud è che l'uomo non sia una monade ma faccia parte di una rete invisibile: "il tra noi". Lo Spirito Santo in questo senso alimenta una rete di legami invisibili.

In un futuro prossimo, più evoluto, potremmo arrivare a superare il concetto ritenuto finora intoccabile di "proprietà privata".

GAËL GIRAUD
COSTRUIRE
UN MONDO
COMUNE

E Dio **NON** benedisse
la proprietà privata



Prefazione di Carlo Petrini



PIEMME

IDB

MEDIO ORIENTE

Bersaglio ulivi palestinesi

Non c'è pace tra gli ulivi. È proprio il caso di dirlo, riferendosi alle tante coltivazioni che in Cisgiordania di recente hanno visto episodi di violenza e vessazioni da parte dei coloni israeliani, a danno della popolazione palestinese. Forse non tutti sanno che in Palestina da quasi 60 anni, per volontà dei governi israeliani di ogni colore politico succedutisi, sono stati costruiti insediamenti (cioè gruppi di case) destinate solo ad ebrei. Secondo il diritto internazionale, gli insediamenti della forza occupante (cioè quella israeliana) su territorio occupato (cioè quello palestinese) sono illegali. Più colonie vengono costruite, più terra palestinese viene mangiata da Israele, più la pace si allontana. Da sempre, durante il momento della raccolta delle olive, gli attacchi di coloni violenti hanno ostacolato il regolare svolgimento dell'attività agricola palestinese, tanto che la presenza di volontari internazionali o di cittadini israeliani di associazioni pacifiste è sempre stata un deterrente per il perpetrarsi di azioni vessatorie dei coloni nei confronti dei contadini palestinesi. Purtroppo, però, dopo il 7 ottobre 2023, questi attacchi sono diventati sempre più numerosi e violenti: i coloni sanno di essere difesi dall'esercito israeliano e non c'è niente che li faccia desistere dal perpetrare azioni contro i vicini palestinesi inermi.

Secondo l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari (Ocha) delle Nazioni Unite, dall'inizio del 2025 in Cisgiordania sono state documentate più di mille aggressioni (fino all'ottobre scorso), alcune degenerate anche nella morte di contadini palestinesi.

Chiara Pellicci



Tra gli ulivi della Valle di Cremisan i cittadini di Beit Jala fanno sentire la loro voce per ottenere giustizia.



ECUADOR

PROTESTE E SCONTRO DI PIAZZA

In mezzo alla crescente tensione sociale in Ecuador degli ultimi mesi, le reti ecclesiali e comunità di fede che compongono il Centro di Programmi e Reti di Azione Pastorale - Ceprap, ed altre entità che fanno parte del Consiglio Episcopale Latinoamericano e dei Carabin-Celam, hanno emesso un comunicato in cui manifestano la loro solidarietà con i popoli indigeni e con la Chiesa ecuadoriana. Le organizzazioni hanno ricordato che la violenza non può essere la risposta a chi difende i diritti fondamentali: «Trasmettiamo alle comunità, ai popoli indigeni e alla Chiesa ecuadoriana la nostra sentita e fraterna solidarietà in questi tempi in cui la violenza sembra essere il modo di rispondere a coloro che difendono i diritti umani e della natura». Le reti ecclesiache hanno

riaffermato il diritto dei popoli indigeni ad essere ascoltati e protetti: «Hanno il diritto democratico di manifestare, di essere riconosciuti nella loro dignità e di essere protetti nella loro vita, nella loro integrità e nei loro territori» hanno sostenuto. E hanno avvertito che «lo spargimento di sangue e la criminalizzazione della protesta sociale non sono mai vie che conducono alla pace vera e duratura». Gli scontri hanno già causato decine di morti, centinaia di feriti e di arresti. Anche il veicolo del presidente Noboa, è stato bersaglio di lanci di sassi che potevano avere gravi conseguenze per la massima autorità del Paese. È scattato lo stato di emergenza in molte zone dell'Ecuador, con ulteriori limitazioni alle libertà personali.

Paolo Annechini

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2026

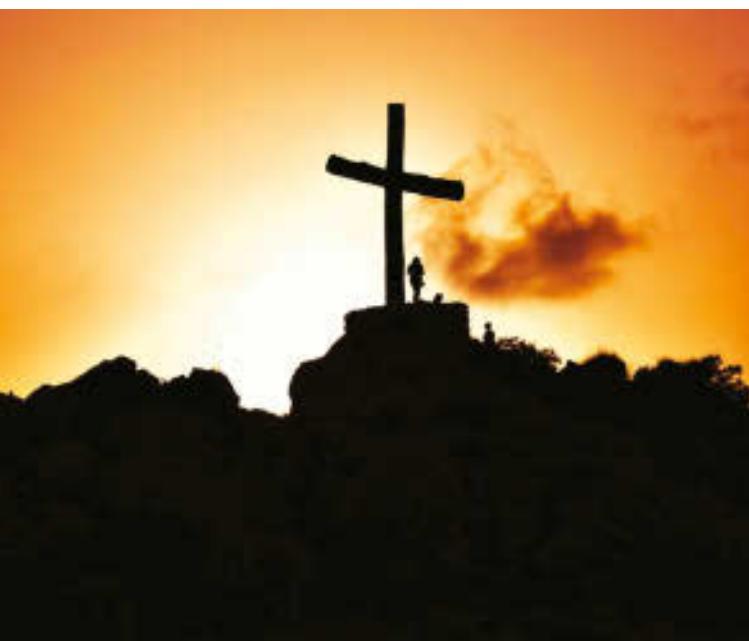
“UNO IN CRISTO, UNITI NELLA MISSIONE”

Per la giornata Missionaria Mondiale 2026 papa Leone XIV ha scelto sin da ora il tema: “Uno in Cristo, uniti nella missione”. Poche parole che riassumono il senso dell’impegno di tutta la Chiesa ad essere sempre aperta alla missione *ad gentes*.

L’istituzione della Giornata, voluta da Pio XI su proposta della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, è una occasione privilegiata in cui tutta la Chiesa si unisce in preghiera per i missionari e per la fecondità del loro lavoro apostolico fino agli estremi confini della Terra. «Ho visto con i miei occhi come la fede, la preghiera e la generosità dimostrate in questa Giornata possano cambiare intere comunità» ha detto il papa, ricordando la sua esperienza personale di sacerdote e poi vescovo missionario in Perù.

All’inizio del prossimo anno verrà divulgato il suo Messaggio che diventerà il filo conduttore delle tante iniziative di animazione e formazione dello spirito e della responsabilità missionaria in tutti i fedeli nel 2026, anno in cui si celebrerà anche l’anniversario dei 110 anni della fondazione della Pontificia Unione Missionaria - Pum. Proprio la Pum fu definita da papa san Paolo VI «l’anima delle altre Pontificie Opere Missionarie» (Opera della Propagazione della Fede, Opera della Santa Infanzia ed Opera di San Pietro Apostolo). Queste quattro Opere, ognuna con la propria specificità, si dedicano insieme a promuovere la responsabilità missionaria nei battezzati e a sostenere le nuove Chiese particolari.

M.F.D'A.



VATICANO

San Henri Newman, Patrono dell’Università Urbaniana

Papa Leone XIV ha proclamato Dottore della Chiesa il santo inglese John Henry Newman, in occasione della festa di Ognissanti, nominandolo anche patrono della Pontificia Università Urbaniana, l’Ateneo Pontificio parte integrante del Dicastero per l’Evangelizzazione (sezione per la nuova evangelizzazione e le nuove Chiese particolari). Nel Chirografo del papa si legge, che, sulla base della richiesta del cardinale Tomko, viene disposto che «san John Henry Newman, cardinale di Santa Romana Chiesa e Dottore della Chiesa,

nato il 21 febbraio 1801 a Londra, morto l’11 agosto 1890 a Edgbaston, canonizzato il 13 ottobre 2019, sia proclamato Patrono della Pontificia Università Urbaniana, affinché interceda per tale Istituzione accademica e sia, per quanti in essa si formano al servizio missionario della Chiesa, modello luminoso di fede e di ricerca sincera della verità». Molti gli intrecci che legano san Newman al Dicastero missionario e al suo Ateneo. Nel 1845, il teologo convertito dall’anglicanesimo iniziò a Roma il percorso di studi per diventare sacerdote cattolico nel Collegio di Propaganda Fide. Newman descrisse nelle sue lettere la permanenza nel palazzo progettato da Bernini e Borromini, e la grande attenzione e cura a lui riservata dai responsabili di Propaganda Fide. Newman si ritrovò tra giovani preti e seminaristi, la maggior parte dei quali provenienti dai Paesi di missione. È stato ordinato sacerdote cattolico nella Cappella dei Re Magi nel Palazzo di Propaganda Fide, il 30 maggio 1847 e ha celebrato la prima messa nella Cappella superiore oggi a lui intitolata, opera di Borromini, che oggi custodisce anche una reliquia del Santo Dottore della Chiesa.

M.F.D'A.



Il grande *business* della pace



di PIERLUIGI NATALIA

pierluiginatalia@tiscali.it

Se la guerra si fa soprattutto per vendere armi, come sintetizzava papa Francesco, il rapporto tra denaro e conflitti conosce altre declinazioni altrettanto rilevanti. Quando l'affare delle armi sembra chiudersi in qualche teatro di guerra, in attesa che scoppino altri focolai, tra le macerie che restano si fa largo l'affaire del mattone.

Subito dopo una guerra, ai carri armati si sostituiscono gru e camion di cemento. Intorno all'affaire delle armi girano traffici, accordi politici e potere. La ricostruzione delle aree rase al suolo dalle bombe è una speculazione che fa gola a molti, come accade sulle rovine di una Gaza ancora bombardata.



Si scava tra le macerie nella città di Hamad, a Khan Yunis, nella Striscia di Gaza.

Si chiama "ricostruzione" e per i potenti economici non è mai solidarietà con le vittime (come del resto per quelle di eventi naturali come i terremoti). Succede sempre e ovunque, oggi nel Vicino Oriente in Palestina e in Siria, come in Europa, nell'Ucraina ancora sotto le bombe, e in tante situazioni nel Sud devastato del mondo.

La famelica bulimia di affari legati alla guerra, è stata evidente nel caso ucraino fin dall'inizio dell'intervento armato russo nel febbraio 2022; nelle regioni

del Donbass che avevano dichiarato la secessione, dopo che a sorpresa fallirono i negoziati (in pratica già conclusi con successo) tra Kiev e Mosca.

L'UCRAINA, I DONORS, LA RICOSTRUZIONE

È innegabile la responsabilità delle pressioni di Paesi europei e della Nato, che al governo ucraino promisero sostegno e prospettarono la vittoria nella guerra con la Russia. Dopo quasi quattro anni, di Russia da sconfiggere non parla più

nessuno. Il presidente statunitense Donald Trump nega nuove forniture di armi a Kiev, e pretende i giacimenti ucraini di terre rare come pagamento dei debiti di guerra. Diversi governi europei, tra cui quello italiano, continuano però a fornire materiale bellico all'Ucraina, comprato proprio dai produttori statunitensi, contraendo la spesa sociale a danno soprattutto dei ceti più deboli.

Di fatto, cioè, più dura una guerra, e più affari privati si fanno durante e dopo.

Le riunioni di *donors*, compresa tra le ultime la *Ukraine Recovery Conference 2025* tenutasi a Roma lo scorso giugno, sono cominciate già nel 2022. E non vi si decidono doni, ma prestiti e soprattutto investimenti privati, garantiti dagli Stati, cioè dalla fiscalità generale, in assenza dei profitti previsti. In parole povere i guadagni vanno ai soliti pochi, spesso celati in strutture finanziarie impersonali, ma molti ben conosciuti per nome e cognome, mentre rischi e perdite pesano sui cittadini che pagano le tasse, in alcuni Paesi quasi solo lavoratori dipendenti e pensionati.

GAZA DIVISA IN DUE

Quanto a Gaza, non è un caso che a trattare non la pace (come sbandierato da molti osservatori), ma una tregua incerta e violata, Trump abbia mandato suo genero Jared Kushner, imprenditore immobiliare come lui. Presto, infatti, sono spuntati i piani veri: ossia la divisione della Striscia in due.

In una parte, controllata dall'esercito israeliano, si avvierà subito la rimozione delle macerie e sorgeranno nuovi edifici alla cui costruzione i palestinesi potranno forse lavorare, ma che di certo non potranno permettersi di acquistare. ➤



OSSERVATORIO

MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicolo*

ITALIA DI FATTO

En un'osservazione certamente sommaria quella che propongo. Ma appare coerente con ciò che risulta dal nostro lavoro di ricerca e dalla quotidianità di chi sul campo, a vario titolo, fuori e dentro i confini della Penisola, accompagna le persone che vivono l'esperienza della mobilità umana.

L'Italia non sembra un Paese accogliente né per chi "vorrebbe" nascere, né per chi ci è nato e non vi vede un futuro – dal punto di vista economico-professionale come dal punto di vista della realizzazione umana-personale – né, infine, per chi è arrivato e vorrebbe restare e abitarla. Accanto a una Italia "nuova" e giovane che cresce qui dribblando i pregiudizi e gli ostacoli burocratici, c'è infatti una Italia che vive e cresce fuori dai suoi confini: quella di chi, giovane e meno giovane, continua a scegliere di abbandonare il Paese, con pochi incentivi al rientro.

In questa osservazione, un po' scoraggiante, c'è però allo stesso tempo una traccia positiva da seguire a ritroso. C'è un'Italia di fatto che chiede solo di essere guardata con fiducia, legittimata e dotata di opportunità concrete. Il futuro di questo Paese c'è già, a volerlo vedere. I giovani di origine straniera, in particolare – alcuni appena arrivati, altri nati in Italia – frequentano le stesse scuole, parlano i dialetti locali, riempiono tutti i giorni campi e palestre del nostro sport di base, insieme alle loro famiglie, eppure continuano a sentirsi – e a essere percepiti – come degli ospiti permanenti. Ma come è possibile?

L'ospitalità è un'esperienza bellissima e arricchente, e non è mai abbastanza praticata; ma – lo sappiamo – per quanto a lungo si può essere ospiti, convivere nella stessa casa, senza fare un passo avanti in termini di partecipazione attiva e di corresponsabilità alla vita quotidiana di quella stessa casa? La cittadinanza, e una cittadinanza condivisa, è un'urgenza, prima di tutto antropologica e spirituale. Per tutti.

*Direttore Fondazione Migrantes



LA SIRIA IN ATTESA DI RINASCITA

Le prospettive di ricostruzione trovano oggi in Siria probabilmente il caso più complicato. La caduta del governo di Bashar al-Assad a fine 2024, a opera della *Hayat Tahrir al-Sham* (HTS), coalizione di milizie più o meno radicali, che dopo tale vittoria ha visto cancellare la patente di organizzazione terroristica datale dai Paesi occidentali e non solo, non ha risolto la crisi. Nonostante i riconoscimenti ottenuti, il nuovo potere guidato dal leader delle HTS, oggi presidente siriano, Ahmad Husayn al-Shara', non ha saputo finora avviare un vero processo di pacificazione. La Siria resta un mosaico di zone controllate da diverse milizie, comprese quelle di curdi, alawiti e drusi. Non a caso, sono stati congelati i seggi riservati a curdi e alawiti previsti nel nuovo parlamento, nominato e non eletto.

Questo, comunque, non ha fermato le iniziative per partecipare ai guadagni della ricostruzione. Per prima si è mossa la Turchia che già aveva appoggiato le HTS contro al-Assad, e ha ottenuto incarichi per ripristinare aeroporti, ferrovie e autostrade. Anche l'Unione europea, spinta oltretutto dalla necessità di rimpatriare oltre un milione e 300mila profughi siriani che ospita, ha subito annunciato iniziative «a fianco della Siria». Ma con esito tutt'altro che soddisfacente: dei tre miliardi di euro di investimenti chiesti per il 2025 è stato promesso meno del 18%. Più rilevanti sono stati a luglio e agosto scorsi due forum in Siria di con imprese di Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti, per la firma di accordi per 20 miliardi di dollari, nei settori energetico, immobiliare, dei trasporti, delle telecomunicazioni, e dei media. A conferma che le autocrazie arabe vogliono fare in Siria la parte del leone.

P.N.



OSSERVATORIO
CARITAS

di don Marco Pagniello*

STRONGER TOGETHER

I cuore dei gemellaggi promossi da Caritas Italiana risiede nella capacità di creare un legame profondo tra due comunità che scelgono di camminare insieme. Un rapporto che nasce inizialmente da un gesto di solidarietà che, con il passare del tempo, si trasforma in una relazione basata sullo scambio, l'incontro e la conoscenza reciproca. La delegazione Caritas del Nord est è gemellata con Caritas Bangladesh. Il mese scorso, le Caritas locali hanno accolto in Friuli Venezia Giulia una rappresentanza della Caritas del Paese asiatico, per condidere un percorso di incontro e confronto sul tema del cambiamento climatico e delle disuguaglianze ambientali. L'esperienza si inserisce nel programma internazionale *Stronger Together*, nato per costruire alleanze tra comunità che, pur vivendo in contesti diversi, affrontano le stesse sfide globali.

Gli operatori bengalesi hanno condiviso storie di resistenza quotidiana: villaggi sommersi dalle acque, migrazioni forzate, giovani che si impegnano per ricostruire relazioni e futuro. Insieme agli operatori e ai volontari italiani, hanno riflettuto su come la crisi climatica interpellati la nostra responsabilità e chieda di ripensare stili di vita e modelli di sviluppo. «È stata l'occasione - afferma Andrea Barachino, delegato Caritas del Nord est - per mostrare loro come operano le nostre Caritas locali e, nella logica dello scambio, per accogliere la loro testimonianza su come i cambiamenti climatici stanno impattando sul loro territorio. Per questo, abbiamo organizzato incontri con le suole, i giovani e coloro che sono maggiormente sensibili a questi temi». D'altronde, i gemellaggi sono anche un modo per riconoscere parte della stessa casa, di imparare gli uni dagli altri che la speranza, come la terra, si custodisce solo insieme.

*Direttore di Caritas italiana

L'altra parte per ora resterà sotto il controllo di Hamas con funzioni di polizia in attesa che il gruppo disarmi, come previsto dall'accordo firmato a Sharm el-Sheikh in Egitto il 13 ottobre scorso, da Trump con il presidente egiziano al-Sisi, quello turco Erdogan e l'emiro del Qatar bin Hamad al-Thani, ovvero i leader dei Paesi che avevano condotto la mediazione.

Sullo sfondo, a fare passerella c'erano quelli di diversi altri Paesi, europei compresi, che si sono prestati uno ad uno a sfilare verso Trump e a seguirne le indicazioni di comportamento, talora sentendosi lodare, talora subendo rimbotti che somigliavano tanto a minacce. In cambio, sotto la solita definizione ingannevole di "aiuti", tutti cercano di ottenere qualche fettina della torta che si spartiranno quasi per intero Israele e i firmatari dell'incontro a Sharm el-Sheikh.

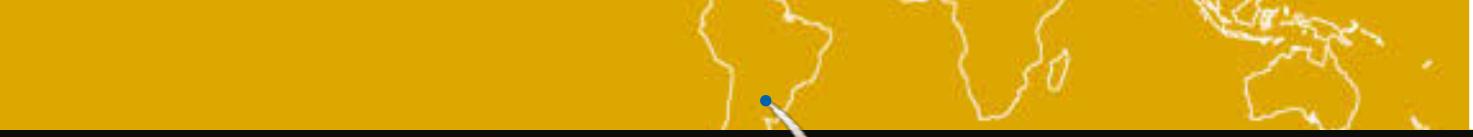
Per i palestinesi della Striscia si prospetta dunque un destino di frammentazione come nella Cisgiordania, per metà occupata dai coloni armati israeliani. Incognite rimangono anche su altri aspetti cruciali come la forza internazionale di stabilizzazione e l'organismo che dovrà governare la Striscia, previo ritiro dell'esercito israeliano, e disarmo di Hamas. Il governo israeliano si oppone infatti alla partecipazione di quei Paesi che ritiene nemici, mentre Hamas è poco propenso al disarmo.

È un passo positivo che il piano citato abbia suscitato quella scintilla di speranza della quale ha parlato papa Leone, se non altro perché a Gaza si sono fermati i massacri più massicci e sistematici. Ma se è stata accesa una fiammella, questa va alimentata non certo con l'arroganza del potere militare o finanziario, ma col rispetto del diritto delle genti, i più volte riaffermati dal papa. □



Ansia, depressione, dipendenza da sostanze di ogni tipo, sono in aumento tra i più poveri e gli abitanti delle periferie, le *villas miseria*, come in Argentina vengono chiamate le *favelas*. A raccontarlo in questo reportage, preti di strada, missionarie e missionari sul campo.

Uscire dalle dipendenze con un atto di fede



di PAOLO MANZO

pmanzo70@gmail.com

Quasi un abitante su tre di Buenos Aires soffre di ansia o depressione. È il drammatico dato diffuso dall'Osservatorio del debito sociale argentino-Odsa, organismo dell'Università Cattolica Argentina-Uca che ha fotografato con precisione le ferite psicologiche di una città in cui crisi economica, povertà e solitudine si intrecciano in un tessuto urbano sempre più fragile.

Secondo lo studio, il 28,6% della popolazione tra i 18 e i 75 anni mostra sintomi compatibili con disturbi d'ansia o depressione. La percentuale cresce vertiginosamente tra i più poveri e gli abitanti delle periferie, le cosiddette *villas miseria*, come in Argentina vengono chiamate le favelas: oltre il 50% di chi vive in famiglie colpite da insicurezza alimentare dichiara infatti un forte disagio psicologico. Tra le donne la quota raggiunge il 34%, e tra le madri sole con figli arriva addirittura al 40,9%. Numeri che raccontano una sofferenza silenziosa, spesso invisibile, che attraversa case, quartieri popolari e luoghi di lavoro.

La ricerca dell'Odsa-Uca – parte di un progetto di lungo periodo sull'impatto sociale delle disuguaglianze nel Paese sudamericano – individua un nesso diretto tra condizioni materiali precarie e salute mentale. «La povertà cronica e la mancanza di prospettive generano una forma di stress permanente – spiegano gli autori dello studio – e quando il cibo, la casa o il lavoro diventano incerti, l'angoscia si trasforma in un sentimento collettivo».

In Argentina, dove l'inflazione supera



il 40% e quasi il 40% dei bambini vive in condizioni di povertà, l'impatto psicologico della crisi è ormai una questione di salute pubblica. «È come vivere con una ferita aperta che non guarisce mai», racconta María, 38 anni, madre di due figli e impiegata part time in un supermercato del quartiere di Flores. «Lavoro, ma non basta per arrivare a fine mese. Mio figlio soffre di attacchi di panico, io non dormo più bene. Tutto sembra instabile». Lo studio segnala anche la diffusione delle dipendenze come fattore aggravante del disagio mentale: uso eccessivo di alcol, di marijuana e nuove

droghe sintetiche, tra cui il mortale fentanil, ma anche forme di dipendenza digitale.

«Non si tratta solo di droghe o alcool: oggi la dipendenza passa anche dallo schermo del cellulare, dai social network, dal gioco on line senza regole» osserva Agustín Salvia, direttore dell'Odsa. «Sono strumenti che promettono evasione e connessione, ma spesso alimentano isolamento e frustrazione».

PROGRAMMI DI PREVENZIONE

Il fenomeno è trasversale, ma colpisce più duramente i giovani, soprattutto dove l'accesso a servizi psicologici o programmi di prevenzione è limitato, cioè nelle aree più povere. Nelle *villas miseria*, le baraccopoli di Buenos Aires, il consumo di sostanze è diventato un modo per sopravvivere alla disperazione quotidiana.

«Vediamo adolescenti che iniziano con la pasta base, una droga derivata dalla cocaina, a 12 o 13 anni – spiega padre Gustavo Carrara, vescovo ausiliare di La Plata, presidente di Caritas »



Padre "Pepe" Di Paola,
tra i fondatori dei
Centri Hogar de Cristo.



OSSERVATORIO
FOCSIV

di Ivana Borsotto*

SEGNALI DI PACE DAI VILLAGGI IN BURKINA FASO

La pace che nasce dalla diplomazia e dalla politica è indispensabile. Ma spesso è fragile. Per essere duratura, va edificata dal basso, sui territori e tra le persone. Così la definizione evangelica di "costruttori di pace" è ancora estremamente attuale. Una conferma arriva dall'Africa occidentale, dal Burkina Faso, dove crisi climatica e incursioni jihadiste provocano instabilità e spostamenti di massa. Come testimonia Progettomondo, Ong veronese associata alla Focsiv. Da Ouagadougou, il cooperante Marco Lombardo ci racconta dell'estrema difficoltà di accesso ai mezzi di sostentamento, in particolare alle fonti idriche, essenziali per pascoli e agricoltura. Carestia e instabilità spingono la popolazione a spostarsi. I "profughi climatici", ancora privi di status giuridico, sono già quattro milioni. Il Governo burkinabè è impegnato nel contrasto ai gruppi armati salafiti. Ma altrettanto importante è il lavoro di costruzione della pace dal basso. Progettomondo lavora da tempo per la coesione sociale e il dialogo attraverso lo strumento *Sur les Chemins du Dialogue*, sulle vie del dialogo. Il progetto, sostenuto dai fondi dell'8xmille alla Chiesa cattolica, coinvolge giovani, agricoltori, pastori, rappresentanti di comunità e religiosi di diverse confessioni. Scopo è la ricerca comunitaria di soluzioni, con la creazione e l'animazione di spazi di confronto e forum di promozione della coesione sociale. Incontri a livello locale che coinvolgono, villaggio per villaggio, attori chiave in un contesto multiculturale e multireligioso. Progettomondo ha coinvolto quasi 45mila persone attraverso 5.212 spazi di dialogo comunitario. E sono ben 70 i villaggi che, attraverso i loro capi, hanno firmato sette diverse intese di pace e "carte del villaggio", che regolamentano l'uso locale di terre, acqua e pascoli, beni sempre più preziosi e contesi. Così lungo le vie del dialogo si cammina verso la pace.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



Argentina e vicario per le villas – Dietro ogni dipendenza c'è una storia di abbandono, di violenza, di povertà affettiva. Non basta curare il sintomo: bisogna ricostruire le relazioni». Da anni la Chiesa del Paese sudameri-

cano è in prima linea nell'accompagnare le persone ferite nella mente e nello spirito. Nelle parrocchie delle periferie e nei centri *Hogar de Cristo*, fondati da padre "Pepe" Di Paola e dai sacerdoti delle villas miseria, migliaia di giovani

**Monsignor Gustavo Carrara,
vescovo ausiliare di La Plata**





trovano accoglienza, ascolto e percorsi di reinserimento. Non si tratta solo di offrire assistenza sanitaria, ma di ricostruire una comunità, restituire dignità, dare un senso. «Il nostro lavoro nasce dal Vangelo vissuto tra i poveri – spiega padre Di Paola –. Quando una persona si sente guardata con amore, smette di essere un numero o un problema sociale e torna a sentirsi figlio di Dio. È da lì che può cominciare la guarigione».

Le parrocchie più attive nei quartieri popolari organizzano gruppi di sostegno psicologico, laboratori di arteterapia, sportelli per i genitori e corsi di formazione per operatori sociali. In molti casi, la collaborazione con psicologi e università cattoliche ha permesso di creare reti territoriali di prevenzione che uniscono fede, scienza e impegno civile. Nella lettura della Chiesa, l'epidemia di ansia e depressione è anche una crisi di senso: «viviamo in una società che misura tutto in termini di successo e consumo – riflette suor Liliana Franco, presidente della Confe-

derazione dei religiosi e religiose dell'America Latina-Clar. «Quando la realtà diventa insopportabile, quando la speranza viene meno, si apre lo spazio della disperazione. Per questo la pastorale della speranza è oggi una forma di resistenza evangelica».

SALUTE MENTALE E GIUSTIZIA SOCIALE

Papa Francesco, che da arcivescovo di Buenos Aires conosceva bene le periferie e i loro drammi, aveva più volte denunciato quella che definiva la "cultura dello scarto", in cui chi soffre viene ignorato o stigmatizzato. Un messaggio ribadito più volte anche dal suo successore, papa Leone XIV, profondo conoscitore dell'America Latina grazie alla sua lunga vita missionaria in Perù. Il tema della salute mentale è oggi al centro del dibattito ecclesiale in America Latina. In diversi Paesi – dal Brasile al Cile, dall'Uruguay alla Colombia – le conferenze episcopali stanno promuovendo iniziative di "pastorale della salute integrale", che includono la dimensione psicologica e comunitaria della cura.

In Argentina, il lavoro dell'Ods-Uca offre dati preziosi per questa riflessione. «Non possiamo parlare di salute senza parlare di giustizia sociale» ha commentato monsignor Marcelo Daniel Colombo, presidente della Conferenza episcopale argentina. «La mente si ammala quando la dignità è calpestata. Per questo la Chiesa deve essere un ospedale da campo non solo per il corpo, ma anche per l'anima ferita». Camminando per le strade di Buenos Aires, tra i viali alberati di Palermo e le periferie infinite della capitale argentina, si percepisce una città in bilico tra vitalità e stanchezza. I volti raccontano vite in tensione, famiglie che resistono, giovani che cercano un futuro possibile, troppo spesso tradito da una politica

**Suor Liliana Franco,
presidente della
Conferenza dei religiosi
e religiose dell'America
Latina-Clar.**



sempre più autoreferenziale e sganciata dalla realtà, come dimostra anche il minimo storico di affluenza alle ultime elezioni parlamentari di metà mandato dell'ottobre scorso. Dietro ogni statistica dell'Ods-Uca ci sono storie di persone che lottano per non arrendersi. E se la povertà genera ansia e depressione, la solidarietà può diventare una medicina. Lo testimoniano i tanti volontari, educatori e preti di strada che ogni giorno condividono la vita con chi è più fragile.

Come dice suor Liliana «la speranza non è un sentimento ingenuo, ma un atto di fede nel potere dell'amore». È questa la lezione che la Chiesa argentina continua a offrire al Paese: che anche in una capitale ferita e nell'angoscia di un Paese in perenne crisi economica, la prossimità evangelica può ancora generare vita. □

Giovani “stranieri” o nuovi italiani?



La grande maggioranza dei figli di immigrati è nata e cresciuta in Italia: ragazze e ragazzi italiani di fatto, ma privi di cittadinanza formale. «Servono progetti lungimiranti» ha esortato monsignor Giuseppe Baturi, commentando il 34esimo Rapporto curato dalla Fondazione Migrantes e dalla Caritas italiana.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

R estano spesso in secondo piano, un po' sfocati. Certamente in movimento, come segnali di cambiamento nelle istantanee di una società in rapida trasformazione. Le cifre delle statistiche fanno fatica a stare dietro alla complessità della crescita e delle prospettive di futuro dei figli di immigrati stranieri in Italia, ma il XXXIV Rapporto Immigrazione quest'anno è dedicato proprio a loro, ai "Giovani, testimoni di speranza". Curato da Fondazione Migrantes e Caritas italiana, il report descrive l'orizzonte sociale, demografico e lavorativo, mettendo in luce come il futuro dell'Italia si costruisce anche – e soprattutto – con chi ha il coraggio di sognarlo, valorizzando le diverse identità, e radici, cercando di connettere culture lontane e avvicinarle

A fianco:

L'intervento di monsignor Giuseppe Baturi,
Segretario generale della CEI, alla
presentazione del XXXIV Rapporto
Immigrazione 2025. Primo da sinistra nella
foto, Simone Varisco, Fondazione
Migrantes, curatore del report.

in un linguaggio comune. I giovani immigrati di seconda generazione infatti non sono solo "beneficiari" di speranza, ma ne sono portatori e moltiplicatori.

«È una trasformazione silenziosa e radicale quella che sta attraversando l'Italia: è quella che passa attraverso i volti, le storie e i sogni di giovani di origine straniera» ha detto monsignor Giuseppe Baturi, segretario generale della Cei, alla presentazione del report il 14 ottobre scorso, evidenziando come molti giovani immigrati siano ancora senza cittadinanza, ai margini della piena partecipazione civile. Sulla frontiera dell'inclusione si gioca una sfida importante per la società italiana che, secondo la Chiesa richiede aperture nuove a partire dalle politiche pubbliche. «La scuola italiana, spesso lasciata sola, svolge un ruolo decisivo – ha sottolineato ancora monsignor Baturi –, ma servono progetti lunghimiranti. Cittadinanza, riconoscimento giuridico e appartenenza alla comunità nazionale sono ormai indispensabili». Soprattutto per quanto riguarda le situazioni di irregolarità, bisogna riflettere sui frutti non solo di politiche che «chiudono le porte ma anche di non-scelte, di vuoti nella gestione dei flussi migratori. Non dobbiamo illuderci che ridurre la presenza straniera sia la soluzione. La vera sfida è accompagnare questo fenomeno, promuovendo legalità, formazione e dignità del lavoro».



Pensato per ricercatori, operatori sociali e pastorali, e studenti, il Rapporto Immigrazione offre da oltre tre decenni una bussola critica per comprendere una delle più grandi transizioni generazionali della storia recente, e immaginare un'Italia che, nella differenza e nella multiculturalità, riconosca la propria forza.

TRANSIZIONI GENERAZIONALI

Mentre nel contesto globale nel 2025 si contano 304 milioni di migranti (il doppio rispetto al 1990) e oltre 123 milioni di profughi e sfollati, in Italia i cittadini stranieri regolarmente residenti sono il 9,2% della popolazione. Una presenza ormai strutturale, concentrata soprattutto al Centro-Nord e guidata dalle comunità di Romania, Marocco e Albania, seguita dai flussi in crescita da Bangladesh e Perù. Dai dati citati nel Rapporto emerge che su 370mila bambini nati nel 2024, il 21% ha un genitore straniero, mentre le nuove cittadinanze concesse sono oltre 217mila. Gli occupati stranieri sono 2,5 milioni (10,5% del totale), con alti tassi di disoccupazione (10,2%) e di inattività; il 35,1% degli stranieri vive in povertà assoluta, contro il 7,4% degli italiani; in agricoltura, 426mila lavoratori stranieri rappresentano oltre un terzo della forza lavoro del settore.

Per quanto riguarda l'inserimento culturale, nelle scuole italiane, gli alunni stranieri sono 910mila (11,5%), molti dei quali nati in Italia ma senza cittadinanza; solo il 35,2% delle ragazze straniere pratica sport. Sul piano delle religioni rappresentate il 51,7 è cristiano mentre il 31,1 è musulmano. «La scuola rappresenta il primo e forse più importante mondo con cui si misurano alunne e alunni con cittadinanza non italiana – spiega Simone Varisco, Fondazione Migrantes, curatore del report –. È un laboratorio di realtà che, senza retorica costituisce una fotografia autentica del Paese: non mancano le difficoltà ma neppure gli ambiti in cui i giovani di origine straniera se la giocano alla pari, e in alcuni casi meglio dei coetanei con cittadinanza italiana. Penso ad esempio al confronto con le lingue, in particolare con l'inglese e soprattutto al grado di preparazione al termine delle superiori».

«Il Rapporto conferma – ha detto il direttore generale di Migrantes, monsignor Pierpaolo Felicolo – che dopo la prima accoglienza, è fondamentale l'accompagnamento costante a una esistenza dignitosa e alla partecipazione diretta alla vita del Paese. Diamo meno spazio a ciò che facciamo e diciamo noi per loro, e più alla voce, alla testimonianza e allo sguardo sul Paese dei cittadini immigrati». □



Francesco Cosmi,
missionario laico e
da due anni *fidei donum*
di Firenze, vive da 20
in Bolivia, nel territorio
esteso e inaccessibile
del Chaco. Si occupa della
salute del popolo Guarani
che, per quanto povero,
continua a insegnargli
la speranza.

FRANCESCO COSMI TRA I GUARANI DELLA BOLIVIA

Sempre con il biglietto aperto

di LOREDANA BRIGANTE

loredana.brigante@gmail.com

Un granito de arena (un granello di sabbia). È così che si definisce Francesco Cosmi, missionario della diocesi di Firenze in Bolivia da 20 anni. Eppure, nella zona del Chaco, dove «la situazione dei diritti è molto fragile e l'economia di sussistenza viene minata dalla siccità e dal cambiamento climatico», si occupa di grandi cose, al punto da aver ricevuto il

Premio Cuore Amico lo scorso ottobre. Gli brillano gli occhi quando parla della sua missione, della terra divenuta la sua casa, dei Guarani e dei progetti pensati per loro. «Tutto, sia nel Chaco che nella mia vita, è iniziato grazie a padre Tarcisio Ciabatti, una persona incredibile che mi ha conquistato fin dal primo incontro. In un'ora, questo frate, missionario aretino in Bolivia dai primi anni Settanta, seppe trasportarmi in un mondo antico, fatto di valori e di rispetto».





Con la sua famiglia.

Era il 2005. Francesco aveva 32 anni; si era laureato in Scienze Politiche e lavorava a Prato in ambito informatico. Tutto regolare, fino alla fatidica domanda: «Sarà tutta qui la vita? Lavorare, tornare a casa, uscire con gli amici, risparmiare per il futuro?». Evidentemente no, la sua esistenza voleva spenderla per gli altri. «Dopo i primi contatti, l'esperienza di un mese e una serie di impedimenti e coincidenze che il Signore mi ha messo davanti, alla fine sono partito con un biglietto aperto e non sono più tornato». Lì, dopo qualche anno, ha conosciuto un'agronoma di etnia Guarani; si sono sposati ed hanno avuto tre figli: Luna (Yasi), Rossella e Mario, 16, 13 e 12 anni.

In basso:

Padre Tarcisio Ciabatti, Frate Minore, per 55 anni missionario in Bolivia, deceduto nel gennaio 2025.

«La famiglia è la mia forza e il mio supporto; hanno una grande pazienza con me perché a volte le emergenze arrivano di notte, o devo raggiungere comunità molto distanti».

L'EREDITÀ DI PADRE TARCISIO

Il suo servizio, in effetti, si svolge su più fronti, soprattutto da quando, a gennaio di quest'anno, è venuto a mancare a 89 anni padre Tarcisio, ideatore e promotore instancabile di tante attività. «In 55 anni di missione, ha trasformato la vita di un intero popolo, rendendolo libero. Quando la gente moriva di morbillo e di colera, inviando i primi catechisti tra i *peones* non solo diede inizio alle campagne di vaccinazione, ma fece arrivare loro il messaggio che un altro mondo era possibile, che la Chiesa stava acquistando appezzamenti di terreno per creare delle comunità».

Ed ora, i suoi frutti più grandi, con l'aiuto di molti, vengono portati avanti proprio da Francesco Cosmi. Direttore del *Convenio de Salud*, opera sociale del vicariato apostolico di Camiri, lavora per la salute delle comunità indigene che «non è solo assenza di malattia, ma il totale benessere fisico, mentale e spirituale. Concetto che si traduce con *Tekove Katu* (vita piena), che è anche il nome della *Escuela de Salud* in cui vengono formati giovani di differenti popoli indigeni in infermeria, nutrizione e salute ambientale. «L'idea della Scuola, riconosciuta dall'Oms e in sinergia con

varie università e centri di malattie infettive, è quella di insegnare competenze e vita di gruppo a dei futuri *leader* che, tornando alle loro comunità, sappiano attivare dei processi di trasformazione».

C'è poi, sempre a Gutiérrez, il Centro di riabilitazione integrale *Tembipe* (la luce che viene dall'alto) dove a ragazzi disabili si offrono fisioterapia e accompagnamento medico-sociale, supportando le famiglie, non lasciandole sole. Un'*équipe* mobile, inoltre, individua nelle comunità le criticità, che purtroppo sono tante. «Quello del Chaco è un territorio immenso e inaccessibile, con una sola strada asfaltata che unisce Santa Cruz all'Argentina ed una popolazione di 350mila abitanti dispersa in 127 chilometri quadrati – spiega Francesco –. Fanno solo lavori di sussistenza, si vive alla giornata. Fino a poco tempo fa, i primi sei mesi, non veniva dato il nome ai bambini nel dubbio che non sopravvivessero».

IL VANGELO CHE TRASFORMA

La scoperta dei giacimenti petroliferi ha poi fatto il resto; così, i Guarani, già vessati da una storia di sterminio, pagano anche lo sfruttamento dei grandi proprietari terrieri e delle multinazionali. «Il fatto è che molti approfittano dell'ingenuità di questo popolo, che è buono, sapiente, dal *corazón* limpido, gentile, che non ama lo scontro e vive la dimensione comunitaria. Non è facile farlo capire a parole; è un mondo che, pur nelle ingiustizie e nella povertà, porta con sé un messaggio di pace e di speranza».

Infine, se c'è una cosa che, negli anni, Francesco ha imparato è che ogni piccolo passo condiviso è un seme di futuro. «Insieme a loro e con l'aiuto di Dio, sono io che mi sono lasciato trasformare nel tempo. Camminiamo uniti, in un percorso più grande». *Opaete metéi rami*: tutti come se fossimo uno. □





Dove la missione s

Testo e foto di
IVAN ZULLI
popoliemissione@missioitalia.it

Arrivare a Ikonda non è facile: le strade che si arrampicano tra le montagne del Sud della Tanzania portano in un mondo sospeso nel tempo, fatto di villaggi e distese verdi. In questo angolo remoto della regione di Njombe-Makete, a oltre duemila metri d'altitudine, sorge il *Consolata Hospital* di Ikonda, segno di speranza e frutto di 50 anni di dedizione missionaria. Fondato dai missionari della Consolata, congregazione nata a Torino nel 1901 da San Giuseppe Allamano, l'ospedale è oggi un polo di eccellenza. Ma più che un ospedale è una missione che cura. Da sempre i missionari della Consolata uniscono Vangelo e promozione umana, ponendo al centro la dignità della persona e l'attenzione ai poveri. In Tanzania, dove sono presenti dal 1919, i padri della Consolata hanno fondato comunità, scuole e opere sociali. Negli anni

Sessanta, mentre il Paese muoveva i primi passi come nazione indipendente, i missionari della Consolata compresero che evangelizzare significava anche guarire: «Curare per evangelizzare ed evangelizzare curando». Così nacque un piccolo dispensario che, grazie al sostegno dei benefattori e della popolazione locale, divenne un ospedale moderno. Oggi il *Consolata Hospital* accoglie pazienti da tutto il Paese, offrendo cure di qualità e accoglienza fraterna a tutti. Nonostante le difficoltà, questa realtà continua a crescere grazie alla solidarietà e al lavoro di medici, infermieri e volontari, animati dallo spirito dell'Allamano che diceva «Prima santi, poi missionari».

VANGELO VISSUTO OGNI GIORNO

In questo luogo, dove la fede si fa carità, incontriamo padre William Mkalula, responsabile dell'ospedale, che ci racconta storia e speranze di una delle opere più importanti della congregazione. «Il nostro ospedale è nato nel 1968 come piccolo di-



i fa cura

spensario – spiega –. I missionari capirono che la popolazione non aveva accesso alle cure: molti morivano di malaria, tubercolosi o durante il parto. Da lì è nata l'idea di creare un luogo dove la vita fosse custodita. Dopo più di 50 anni, il *Consolata Hospital* è un punto di riferimento per tutto il Sud della Tanzania. La nostra missione è la stessa: prenderci cura della persona, corpo e spirito, portando la consolazione di Cristo». L'ospedale conta 400 dipendenti e posti letto, con reparti di chirurgia, pediatria, maternità, medicina generale, laboratorio, pronto soccorso, clinica Hiv e una clinica mobile che raggiunge i villaggi lontani. Ogni anno si registrano 20mila ricoveri e oltre 80mila visite. «Lavorano insieme medici tanzaniani e volontari internazionali – aggiunge padre William –. È un incontro che arricchisce tutti». Le sfide però non mancano. «La prima è economica: mantenere una struttura così grande richiede risorse, e non tutti possono pagare. Ma non rifiutiamo nessuno. Poi ci sono i costi dei medicinali e la difficoltà di trovare personale disposto a vivere in un'area »





rurale. Per questo formiamo giovani locali, perché diventino protagonisti della salute del loro popolo». Il *Consolata Hospital* vive di lavoro, Provvidenza e sostegno. «Non riceviamo fondi governativi – racconta –. Ci aiutano la CEI e molti benefattori italiani. Grazie a loro abbiamo il progetto *Watoto Makete* per i bambini, e il *Mama Makete* per le donne in gravidanza. C'è anche un *food program* per i piccoli dei villaggi vicini. Abbiamo aperto un pronto soccorso e costruiamo spazi per i parenti. Il sogno è ampliare i servizi per i più piccoli e per le malattie croniche, ma soprattutto continuare a essere un luogo dove ogni paziente si senta accolto



e amato». Poi aggiunge: «Per noi missionari la cura del corpo è anche annuncio del Vangelo. Quando curiamo una persona, accogliamo Cristo nelle sue ferite. Qui non si chiede chi sei o quale religione hai: si guarda il volto, si ascolta la storia, si tende una mano. In quel gesto il Vangelo si fa carne. Lavare una ferita, ascoltare un dolore, accompagnare fino all'ultimo respiro. Tutto questo è preghiera. È Vangelo vissuto».

Entrare al *Consolata Hospital* è come varcare la soglia di un Vangelo vivente. Nei corridoi la fede si fa carne: cura, ascolta, consola. Ogni giorno si compiono piccoli miracoli: bambini che tornano a sorridere, madri che partoriscono in sicurezza, anziani che ritrovano dignità. E quando la medicina non basta, resta la carezza, la preghiera, la presenza. Il *Consolata Hospital* è più di una struttura, è una scuola di missione. Qui si impara che evangelizzare non è solo predicare, ma condividere la vita della gente, portarne i pesi, toccare le ferite dell'umanità. È il Vangelo che scende dalle pagine alla carne, che si scrive nel battito di ogni cuore salvato. Il *Consolata Hospital* è un segno profetico che



dimostra che il Vangelo vissuto trasforma la storia e restituisce dignità, è un faro acceso nel cuore della Tanzania, che illumina sentieri di umanità e di fede oltre Ikonda. E mentre il sole tramonta sulle colline verdi, resta una certezza: qui Cristo continua a guarire, consolare, a ridare vita. ■



INTERVISTA AL CARDINALE
KRAJEWSKI

Il tempo per gli altri è già oggi



Una giornata con Konrad Krajewski elemosiniere del papa, vicino ai poveri, cuore del Vangelo e della Chiesa. Il tempo per gli altri è oggi e la solidarietà, come si legge nella *Dilexi te, ha bisogno di energia e presenza.*

Alle sei del mattino il cellulare squilla. Un messaggio annuncia che, a causa di incidente, c'è un grandissimo carico di frutta e per non sprecarla, deve essere recuperata nel più breve tempo possibile. Chi risponde è il cardinale Konrad Krajewski: ascolta attentamente, velocemente si veste ed è pronto per partire. Da solo, perché non c'è il tempo per chiedere aiuto. Krajewski non ha orari, il suo cellulare squilla in continuazione, lo si vede uscire con un pulmino nero in giro per le strade

di Roma. Va dove lo chiamano, zona Tiburtina, Romanina, accompagna a Fiumicino chi rientra nel proprio Paese, scarica e carica pacchi, frutta, latte; porta nelle carceri romane quello che riceve: pandori, prodotti per l'igiene personale, sacchi a pelo. Sempre pronto a rispondere, colpisce il suo *problem solving*, la prontezza di dire sì, di essere disponibile, e non avere davanti una burocrazia ma solo uno spirito pronto a donare a chi ha veramente bisogno. Non è sempre facile. Non si tratta di scaricare materiale, ma discernere con il cuore le ne-



A fianco:

Il cardinale Konrad Krajewski,
dal 2013 Eelemosiniere del papa.

cessità reali dell'altro che si ha davanti e dire anche "no" quando è necessario. Durante il Covid, 6.000 persone nell'Aula Paolo VI, tra senza fissa dimora e persone in difficoltà, sono state vaccinate grazie alla sua determinazione di offrire un servizio che, in quel momento, era una forma necessaria di tutela della vita. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare: è questo il cuore del Vangelo; è questo il cuore dell'amore per chiunque sia il prossimo che si incontra ogni giorno sul proprio cammino. Eelemosiniere del papa dal 2013, ripete spesso che il compito dell'Eelemosineria Apostolica è quello di «svuotare il conto» per la carità del Santo Padre per i poveri secondo la logica del Vangelo.

Papa Francesco nell'ultimo periodo della sua vita stava preparando un'Esortazione apostolica sull'importanza della cura della Chiesa per i poveri. Per lui era necessario mantenere alta l'attenzione su questo aspetto centrale nel corso del pontificato. Papa Leone raccoglie l'eredità del suo predecessore, pubblicando il primo testo scritto del suo pontificato: l'Esortazione apostolica *Dilexi te*, e come scrive in apertura «condividendo il desiderio di Francesco che tutti i cristiani possano percepire il forte legame che esiste tra l'amore di Cristo e la chiamata a farci vicini ai poveri». Prendersi cura dei poveri, ricorda in apertura il documento, è sempre stata una grande tradizione della »





Chiesa perché «ascoltando il grido del povero, siamo chiamati a immedesmarci col cuore di Dio, che è premuroso verso le necessità dei suoi figli e specialmente dei più bisognosi. Rimanendo invece indifferenti a quel grido ci allontaneremo dal cuore stesso di Dio».

Krajewski definisce l'Esortazione «un timbro», un sigillo di tutto il lavoro che viene fatto quotidianamente dall'Eelemosiniera Apostolica, evidenziando come attraverso i secoli, la Chiesa sia sempre stata pronta ad aiutare i poveri. Proprio come faceva Gesù che usciva presto, e dalla mattina alla sera cercava le persone che avevano bisogno, sofferenti, sfortunati, malati, emarginati, rifugiati. Dice il cardinale che «il Vangelo è proprio il tempo dell'oggi, il domani non è sicuro. Oggi Zaccheo scende dall'albero, oggi Gesù dice agli apostoli di dare agli altri da mangiare».

Papa Leone continua la bimillenaria storia di attenzione ecclesiale verso i poveri, con i poveri, come parte essenziale del cammino della Chiesa. Il documento, sottolinea Krajewski, mostra che «questi poveri sono la garanzia evangelica per una

Chiesa fedele al cuore di Dio. Essere come il Buon Samaritano vuol dire essere cristiano. Parlano i Padri della Chiesa, parlano i numerosi santi, i fondatori degli ordini religiosi dediti all'assistenza, fino a santa Teresa di Calcutta. Tutti raccontano come Gesù veniva riconosciuto nelle persone dei poveri. È bellissimo il passaggio del documento in cui si spiega perché fin dall'inizio della Chiesa, i poveri sono sempre nel centro del Vangelo». Anche papa Leone sostiene che «se è vero che i poveri vengono sostenuti da chi ha mezzi economici, si può affermare con certezza anche l'inverso, quando ci accorgiamo che sono proprio i poveri ad evangelizzarci».

LE TENDE A PIAZZA SAN PIETRO

In una delle piazze più belle del mondo, ogni sera all'imbrunire si intravedono tra le colonne del Bernini, uomini e donne che iniziano a preparare le loro tende per la notte. A tutti è stato chiesto se volessero essere ospitati in case di accoglienza, ma tanti non hanno accettato e hanno scelto di restare lì. Associazioni di volontariato, parrocchie romane, e citta-

dini, portano cibo pronto o altri generi di prima necessità, alcuni turisti si fermano a chiacchiere con loro, altri passano e fingono di non vedere, altri si allontano. Nel 2015 sotto il colonnato di Piazza San Pietro, sul lato destro sono state aperte le docce per tutti i senza fissa dimora. Oggi sono più o meno 200 le persone al giorno che le utilizzano, un servizio ininterrotto grazie al prezioso e silenzioso contributo di tanti volontari. Accanto alle docce si trova anche l'ambulatorio "Madre di misericordia", aperto tutte le mattine, con la disponibilità di 100 medici e infermieri volontari. Offre visite di medicina generale e specialistica, tutti i giorni è possibile effettuare analisi del sangue e vaccinazioni antinfluenzali, 2000 persone circa vengono visitate al mese. L'Eelemosiniera Apostolica sostiene tutti i costi necessari per l'utilizzo di questi servizi. Il telefono del cardinale continua a squillare per tante richieste non solo di aiuto ma anche di offerte di donazioni. Il cardinale non ha tempo per fare interviste, ogni suo giorno è un incredibile racconto diverso dall'altro, una pagina del Vangelo di un oggi vissuta a servizio degli altri. □

LA RIBELLIONE DEI GIOVANI
DALL'AFRICA ALL'AMERICA LATINA

Manifestazioni guidate dal
movimento della Gen Z ad
Antananarivo, Madagascar.

NON PIÙ SUDDITI. IL MONDO SALVATO DALLA GEN Z?

L'ONDATA DI RIBELLIONE UNDER 30 CHE ORAMAI DA MESI DILAGA A DIVERSE LATITUDINI, PARTE DAL CONTINENTE AFRICANO, LAMBISCE L'EUROPA, PASSANDO PER ASIA, AMERICA LATINA E DA ULTIMO A NEW YORK, CHE SCEGLIE UN SINDACO DEM RADICALE. UN'INTERA GENERAZIONE INDIGNATA CONTESTA GOVERNANTI AUTORITARI E SISTEMI SOCIO-ECONOMICI CORROTTI. SOTTO ACCUSA CI SONO PURE LE DISEGUAGLIANZE DEL CAPITALISMO FINANZIARIO. ENTRIAMO NELLA DINAMICA DELLA GENERAZIONE Z NEL SUD DEL MONDO, E NEL SUO TENTATIVO DI RIBALTARE I RAPPORTI DI FORZA.

Di **Ilaria De Bonis** - i.debonis@missioitalia.it

Paolo Affatato - paolo.affatato@gmail.com

Iva Mihailova - iva_bbb@yahoo.com



Da molti mesi a questa parte, a livello mondiale, la voce della generazione di chi è nato tra il 1996 e il 2012 (e dunque ha meno di 30 anni) è uscita allo scoperto. Tra i titoli dei giornali svento sempre più spesso la parola Gen Z, Generazione Zeta: una rete di persone giovani, indignate, motivate e disposte a mettere a repentaglio l'incolumità fisica pur di ottenere giustizia. In Africa scendono in piazza sapendo che rischiano la vita, al grido di «lavoro, libertà, democrazia». Tra gli slogan riecheggiano «basta corruzione» e «potere al popolo». Nel continente tutto è iniziato oltre un anno fa in Kenya, quando il presidente William Ruto al G7 in Puglia

è stato raggiunto dalla notizia di forti proteste a Nairobi. Nel giugno 2024 il varo di una legge finanziaria iniqua, il *Finance bill*, aveva scatenato la reazione dei più giovani che gridavano «*power to the people*». Una rivolta di massa allargata alla classe media stanca dallo strapotere delle élite politiche, esasperata da un sistema di corruzione a beneficio di pochi. Successivamente quella «finanziaria» venne ritirata ma le rivolte, pur reppresse nel sangue, non si sono mai placate. Anzi: dal Kenya si sono allargate (per restare solo nel continente africano) all'Angola, al Madagascar, al Marocco, al Camerun. E da ultimo alla Tanzania, che pareva la più riuscita tra le «de-

mocrazie» africane, cullata dalla rassicurante egemonia di Samia Suluhu Hassan (*mama Samia* per i sostenitori), presidente dal 2021, rieletta anche stavolta. Mal sopportata per il suo autoritarismo da studenti, classi medie, intellettuali e giovani.

IL RISVEGLIO: DA GAZA ALLA SERBIA

L'onda lunga africana raggiunge gli altri continenti, o forse la contaminazione è reciproca. Sta di fatto che anche nelle Filippine, in Indonesia e in Nepal i giovani invocano «giustizia, equità e trasparenza».

Il genocidio di Gaza e la guerra contro i bambini, raccontata dai giornalisti palestinesi della Gen Z



ha ulteriormente mobilitato le masse e dato corpo all'indignazione dei più giovani, anche in Europa.

In Asia, l'hashtag *#YouthsAgainstCorruption* dilaga in Nepal, e proprio la corruzione insostenibile ha risvegliato la Generazione Z delle Filippine, un tempo ritenuta disinteressata alla vita politica. Idem in Ecuador e persino nella vicina Serbia, dove tutto è iniziato a novembre del 2024 quando è crollata una parte della stazione ferroviaria di Novi Sad causando 16 morti. Dalla semplice richiesta di "responsabilità" per l'accaduto, i giovani serbi sono passati a chiedere un cambio di governo e ad organizzarsi politicamente in vista delle elezioni. La pretesa di giustizia ha chia-

rissime assonanze evangeliche e infatti la Chiesa (le Chiese), soprattutto quella missionaria, parteggia per i giovani, a patto che essi si mantengano pacifici.

A fronte di tutto ciò, come non ripensare alle Primavere arabe del 2011 scoppiate in Tunisia ed allargatesi all'Egitto e al Medio oriente? E come non temere che questi movimenti di protesta genuini vengano "scippati" da forze autoritarie e militari al potere? In effetti la Gen Z in Africa rischia la vita, poiché ogni manifestazione è seguita da terribili rappresaglie.

IL DÉJÀ-VU DELLE PRIMAVERE ARABE

Ma nonostante il *déjà-vu* l'attuale Gen Z si differenzia anzitutto per la provenienza: non siamo più (solo) nel Nord Africa culturalmente vicino all'Europa, ma nell'Africa Subsahariana impoverita, i cui popoli giovanissimi, dopo la decolonizzazione, faticano a prendere le redini della rivolta contro regimi autoctoni spietati.

Siamo anche nell'Asia estrema, in una Indonesia dove non è più accettabile la passività politica, ma i giovani pretendono partecipazione attiva alla governance del Paese: non sono "sudditi", vogliono dare il loro contributo fattuale alla costruzione della democrazia.

Uno dei fili conduttori di queste ribellioni, in effetti, è il senso di ritrovata centralità e non subalternità delle masse (giovani) ai vertici (anziani). Le classi medie, gli studenti, i meno poveri (ma anche i nuovi poveri), non sopportano passivamente i diktat.

La notizia che la Gen Z americana, anche a New York, ha dato una spallata al potere e all'arroganza trumpana, eleggendo Zohran Mamdani, (democratico radicale e musulmano di origini asiatiche) ha ulteriormente galvanizzato i giovani.

Dal punto di vista formale ciò che unisce questa onda trasversale è la rete: l'uso dei social media e tutto ciò che la compone. Ma attenzione a non esaltare solo la componente mediatica e anagrafica, come scrive Nigrizia: «le proteste guidate dalla Gen Z dicono tanto di un malessere generazionale, ma anche della consapevolezza di un sistema che produce disuguaglianze e che non regge più. Di élite politiche locali incapaci e corrotte che si ancorano a un sistema globale iniquo, regolato ancora dalla versione 3.0 del Washington consensus di fine anni '80».

E dunque, non sentiamoci assolti come Occidente: perché questa fase estrema e virulenta della Storia e del capitalismo, è sotto accusa esattamente come lo sono i regimi autoritari del Sud del mondo, contestati dagli under 30.

Sotto accusa è anche un colonialismo economico di appoggio alle élite politiche che affamano i popoli. In generale, ad essere contestate sono le dinamiche di potere, le economie predatorie e la mancata redistribuzione delle risorse.

Le giovani generazioni di mezzo mondo lanciano un grido d'allarme anche all'Europa: non sono più disposte a tollerare l'ingiustizia, le storture di un mondo che favorisce i ricchi, le armi, la guerra; il colonialismo, il potere.

Ilaria De Bonis



A SINISTRA:

Giovani del movimento "Gen Z 212" protestano davanti al Parlamento a Rabat.

Cosa chiedono esattamente i giovani in questi mesi? Il 70% di loro è disoccupato, o lavora senza contratto: la Gen Z è preoccupata per il futuro. Chiede anzitutto sicurezza e stabilità, come riferisce alla stampa locale l'Associazione marocchina per i diritti umani (Amdh). Poi, contesta la corruzione. Ma il regno non gradisce: secondo l'Amdh, solo a Rabat sono stati fermati oltre 60 manifestanti. «Ci sono stati oltre 100 arresti tra Rabat, Casablanca, Marrakesh e Agadir» nel weekend di fine ottobre, denuncia Hakim Sikouk, presidente di Amdh. Nonostante la repressione, però, il gruppo Gen Z 212 va avanti: le proteste contro diseguaglianze e spese pubbliche superflue proseguiranno. Il Marocco peraltro ha un precedente importante da tenere a mente: la famosa e prolungata stagione delle contestazioni del Rif berbero nel 2017. Come dimenticare la figura iconica di Nawal Ben Aissa, all'epoca trentaseienne, madre di quattro figli, portavoce agguerrita del movimento sociale Hirak che ha fatto scuola? «Mi rivolgo ai marocchini: il Rif è dissanguato! Lo Stato ci opprime. Tutti i diritti sono calpestati», diceva Nawal. Oggi, i nodi vengono al pettine: dalle periferie estreme del regno, la crisi economica si fa sentire sempre di più al centro. «Combatto per dei diritti universali: quello all'istruzione e alla sanità», diceva nel 2017 Nawal. Ed è quello che ripetono i suoi figli oggi ventenni: la Gen Z ritiene che il re debba assicurare prima il necessario al suo popolo, e poi semmai, tutto il resto, compresa la costruzione dei campi da calcio.

Ilaria de Bonis

PRIMA GLI OSPEDALI (POI I CAMPI DA CALCIO)

Il collettivo "Gen Z 212" a Rabat come a Casablanca e Agadir, chiede di investire in spesa pubblica, scuole e sanità, prima ancora che in infrastrutture destinate alla Coppa del mondo 2030. Il re Mohammed VI però non gradisce le proteste nel suo regno...

«Qui ci sono gli stadi, ma dove sono gli ospedali?». Questo cantavano, a modo di slogan, gli studenti e gli attivisti marocchini (di età compresa tra 15 e 30 anni) a settembre e ottobre scorso, per le strade di Rabat. Le proteste – per ora soffocate dalla polizia che ha arrestato centinaia di persone – in Marocco sono esplose per dire no alle "spese folli" di Mohammed VI. L'occasione è la Coppa del mondo in programma nel 2030, per la quale il re ha deciso di investire milioni. Mohammed e il suo governo (il monarca è sul trono da 25 anni) in effetti stanno puntando molto sull'immagine esterna del Paese, e l'occasione sportiva è ghiotta per costruire nuovi hotel,

stadi e centri turistici, in vista della Fifa World Cup. Ma, obietta il collettivo "Gen Z 212", «dimenticano le priorità più urgenti ed immediate»: tra queste ci sono naturalmente «sanità, istruzione e lotta alla corruzione».

IL PRECEDENTE DEL MOVIMENTO HIRAK

La propaganda del re ha sempre esaltato le riforme politiche e istituzionali intraprese negli anni (molte delle quali realmente avvenute) e i progetti di sviluppo; ma è un dato di fatto che restano sacche di povertà estrema, soprattutto nella zona del Rif berbero a nord, da Tangeri fino al confine con l'Algeria, ma anche nelle periferie delle grandi città.



MADAGASCAR

LA CORRUZIONE È UN CANCRO, MA CHI SI FIDA DEI MILITARI?

Il governo di transizione in Madagascar, guidato dal colonnello Michaël Randrianirina, installatosi dopo il Colpo di Stato del 12 ottobre, rimarrà in carica almeno un anno. L'esecutivo ha il compito di traghettare il Paese verso nuove elezioni. Ma sarà davvero così?

La rivolta della Gen Z nell'isola caraibica di Madagascar ad ottobre scorso è stata una sorpresa per tutti, nonostante ci fossero forti segnali di disagio e malcontento popolare. Rapidamente la piazza dei giovani universitari è riuscita ad estromettere il presidente contestato – Andry Rajoelina – e ad ottenere il sostegno dei militari. Che hanno preso le redini della fase successiva: la formazione di un nuovo governo, guidato dal colonnello Randrianirina. Fino a nuove elezioni. Avvenimenti concitati, rapidi e fin troppo organizzati. Ce ne parla un *fidei donum* di Sassari da 12

anni in Madagascar: don Francesco Meloni. «Non nego che sono molto perplesso per il modo in cui tutto questo è successo», ci racconta. «È verissimo che povertà e corruzione in Madagascar non sono più sostenibili, e che i giovani sono stanchi. Ma io mi chiedo se non ci sia stata una manipolazione degli eventi da parte dei militari». Don Francesco fa una importante premessa: l'isola africana «è un Paese realmente impoverito, dove su 30 milioni di persone la metà vive con uno o due euro al giorno», dice. I villaggi dell'entroterra sopravvivono a fatica; «non c'è elettricità

A SINISTRA:
Militari dell'esercito malgascio si dirigono verso il palazzo presidenziale di Antananarivo, il 14 ottobre scorso.

e non abbiamo luce nelle case, se non a fasi alterne. La sanità pubblica è inesistente e chi si ammala, in ospedale deve pagarsi da solo medicine e bende». Ma c'è soprattutto un «cancro» all'origine delle disegualanze: la corruzione endemica. «Qualcosa di profondamente radicato che non ci consente più di vivere in pace», dice il *fidei donum*. Basti pensare che i ragazzi che si iscrivono all'università oltre alla retta e alle tasse «devono pagare soldi sotto banco, cifre che raggiungono anche il corrispondente di 5 o 6 stipendi medi, altrimenti non entrano», racconta. «Non ci si muove senza pagare mazzette». I giovani sono sinceramente esausti di queste pratiche. Tuttavia, don Francesco mette in guardia: «quello che non quadra è il fatto che i ragazzi che si sono ribellati sono stati incentivati dall'esterno a farlo. Dopo ogni manifestazione di ottobre sono stati pagati con una piccola somma, una "saponetta" si dice qui da noi, e questo me lo hanno raccontato loro. Mi sorge allora il dubbio che siano stati usati». È possibile che le rivolte della Gen Z del Madagascar servissero ai militari per prendere il potere e sostituire il despota, facendo leva sul sentimento di esasperazione? È ancora prematuro per rispondere. Bisognerà attendere almeno un anno e dare il tempo ai militari di realizzare una transizione. Tuttavia le motivazioni alla base della sollevazione sono assolutamente genuine: ci corre l'obbligo di tenere d'occhio l'intero processo e monitorare le manovre dei militari in modo che non sia «scippata» la sovranità al popolo.

Ilaria de Bonis

TANZANIA

MAMA SAMIA, TUTT'ALTRO CHE MATERNA

Elezioni presidenziali fortemente contestate in Tanzania, dove Samia Suluhu Hassan, eletta una prima volta nel 2021, avrebbe stravinto con il 98% dei voti. Una maggioranza "bulgara" molto sospetta. I giovani hanno manifestato contro e sono stati repressi nel sangue. Secondo il partito di opposizione ci sarebbero oltre 500 morti.



Dar Es Salam. Manifestanti colpiti durante gli scontri successivi all'elezione di Samia Suluhu Hassan alla presidenza della Tanzania.

I primo novembre scorso, subito dopo le contestate elezioni presidenziali e la repressione nel sangue delle manifestazioni di Dar Es Salam, la "mamma della nazione" (come viene chiamata dai suoi), Samia Suluhu Hassan, ha dichiarato che i giovani ribelli (ossia i giovani tanzaniani) non sono «né responsabili, né patriottici». «Dobbiamo usare tutti i mezzi che

abbiamo a disposizione – ha detto – per assicurare che il Paese resti sicuro». Ossia: anche sparare sulla folla è lecito pur di evitare una rivolta. L'entità della repressione è stata talmente elevata che se confermata sarebbe una strage: si parla di almeno 500 persone uccise in strada. Usando anche la violenza, la donna che dal 2021 governa con apparente consenso

la Tanzania, è decisa a restare al potere. Una parte considerevole del suo Paese, quella più giovane e critica, però, non la vuole più da tempo. «Queste proteste mostrano quanta rabbia covi sotto la cenere», ha commentato l'analista Brian Wanyama al *the Africa Report* subito dopo i moti. «Quello che succede ci mostra che sta soffiando un vento di cambiamento. Non si può sopprimere il popolo per sempre», ha detto anche un altro analista africano, Alenga Torosterdt. E in effetti i segnali ci sono tutti: un report di Amnesty International sulle libertà nel mondo, all'inizio del 2025 aveva messo in guardia circa le "sparizioni forzate" di oppositori politici e sui metodi di polizia che comprendono «uccisioni illegali» e limitazioni della libertà di riunione ed espressione del pensiero. Dioniz Kipanya, un funzionario del partito Chадема, è scomparso il 26 luglio scorso; mentre Deusdedith Soka e Jacob Godwin Mlay, entrambi attivisti, e un autista del servizio di taxi, sono stati rapiti il 18 agosto scorso da un gruppo di uomini sospettati di essere agenti di polizia. Così, dietro l'aspetto rassicurante e materno della presidente Hassan, si nasconde una tiranna piuttosto sanguinaria. Per questo la Gen Z sperava in una svolta alle urne e si è invece ritrovata dentro un incubo all'ennesima potenza. Tanto che anche l'Alta rappresentante Ue per gli Affari esteri, Kaja Kallas, si è detta «molto preoccupata» per quanto sta accadendo in Tanzania e ha chiesto «il rilascio di tutti i politici detenuti» e indagini «rapide e approfondite sui casi di rapimenti, sparizioni e violenze».

Ilaria de Bonis



FILIPPINE

“LA CORRUZIONE ESTREMA CI HA RISVEGLIATO”

A Manila il grande corteo del 21 settembre scorso ha portato in piazza un oceano di giovani: organizzazioni studentesche, scuole, università, associazioni riunite per dire no al malaffare che ha infestato la politica.

Sono scesi in piazza e hanno protestato, marciato, gridato slogan, per mostrare tutto il loro sdegno verso la corruzione che corrode il paese. Ma i giovani filippini non si sono fermati a questo, non hanno soltanto alzato la voce, che è pure serve per dire “Non nel mio nome”. L'imponente manifestazione del 21 settembre scorso a Manila, che ha visto organizzazioni studentesche, scuole, università, associazioni giovanili riunirsi per protestare contro il malaffare che ha infestato la politica, non è stata un fatto episodico. In

una nazione in cui i giovani tra i 15 e i 30 anni rappresentano oltre il 40% della popolazione totale (circa 115 milioni di abitanti), i giovani hanno voluto mettersi in gioco e agire concretamente. Così, guidati dalla Caritas e del “Consiglio dei leader della Chiesa per la trasformazione nazionale”, un forum lanciato da José Colin Bagaforo, vescovo di Kidapawan, si sono arruolati come volontari per controllare progetti governativi che, abbandonati a causa di pratiche corruttive, si sono guadagnati l'appellativo di “progetti fantasma”. Sono piani di edificazione

di infrastrutture che, sotto l'egida del ministero per i lavori pubblici, erano destinati a prevenire gli effetti dei cambiamenti climatici, di tifoni e alluvioni che colpiscono spesso comunità povere e vulnerabili. L'ammanco di almeno circa 118 miliardi di pesos, dispersi in una rete di appaltatori, legislatori e funzionari pubblici, ha lasciato le popolazioni duramente esposte a fenomeni come le forti piogge monsoniche e i tifoni di quest'anno. La situazione, divenuta insostenibile agli occhi dell'opinione pubblica e soprattutto dei giovani, ha generato le imponenti manifestazioni popolari e anche una originale forma di protesta, che ha coinvolto le chiese cattoliche. Nell'intera nazione, nei mesi di ottobre e novembre, tutti i fedeli, in tutte le diocesi, partecipando alle messe domenicali, hanno indossato un abito bianco. E hanno esposto nastri bianchi nelle case, nelle scuole, nei luoghi di lavoro.

Sta di fatto che la corruzione ha in qualche modo “svegliato” i giovani della Generazione Z nelle Filippine. Un tempo ritenuti “persi nei social media” o disinteressati alla vita politica, ora hanno ritrovato la loro dimensione e un ruolo attivo nel paese anche grazie ai social media. Hanno trovato il coraggio di alzarsi in piedi e di unirsi al grido della nazione. Invocano giustizia, equità, trasparenza e coscienza delle responsabilità individuali. E sono determinati a sostenere il movimento di “pulizia morale” anche attraverso un impegno civico costante. È l'inizio di un cammino e di una lotta che si valuterà su tempi lunghi.

Paolo Affatato



INDONESIA

CITTADINI NON PIÙ ASSERVITI

Anche grazie ai social e al 95% dei giovani indonesiani connessi ad internet, il divario tra pensiero e azione si è di molto ridotto. Se è possibile comunicarlo, dice la Gen Z, allora lo si può fare. I giovani indonesiani vogliono contribuire alla costruzione di un Paese migliore.

Oggi come ieri, i giovani vogliono essere protagonisti nella vita sociale e politica dell'Indonesia. Quelli di età compresa tra 16 e 30 anni sono più di 60 milioni e rappresentano quasi un quarto della popolazione indonesiana (circa 280 milioni di persone). Questi giovani riuniti in associazioni studentesche e in organizzazioni regionali e nazionali, hanno sfidato la politica e messo in chiaro che non intendono lasciare che una élite che difende i propri interessi possa condizionare il loro futuro. A settembre è esplosa anche in Indonesia una protesta pubblica, gu-

data dai movimenti giovanili dopo che, alla fine di agosto, i parlamentari indonesiani avevano approvato un sontuoso aumento dell'indennità economica nella loro busta paga. È stato un atto che ha suscitato indignazione e ha spinto l'Unione degli Studenti Indonesiani (alleanza nota nel Paese come *Bem Si*) a scendere in strada in molte città. Nel corso delle proteste, l'uccisione di un manifestante a Giacarta, investito da un blindato della polizia, ha esasperato gli animi, generando episodi di violenza. Tuttavia «le aspirazioni dei giovani indonesiani sono giuste, parlano di trasparenza,

lavoro, sviluppo, buona politica, futuro», sottolinea padre Agustinus Purnama, 70enne sacerdote indonesiano, dei Missionari della Sacra Famiglia. Nella storia dell'Indonesia i giovani hanno sempre avuto un ruolo decisivo: nel 1928 fu un gruppo di giovani indonesiani a elaborare una dichiarazione rimasta storica: «Una patria, una nazione e una lingua». La *Sumpah Pemuda* (il Giuramento dei giovani, *ndr*) fu una proclamazione di unità, ma soprattutto un atto di immaginazione che sfociò nell'indipendenza della nazione stessa. E nel 1999 furono movimenti giovanili indonesiani a catalizzare la sollevazione popolare che portò alla fine del regime del dittatore Suharto.

Oggi, lo spirito di quel giuramento arde ancora luminoso. Ma, invece di riunirsi in una sala, i giovani si riuniscono in spazi digitali. Invece di promesse scritte a mano, usano *hashtag*, *app*, *podcast* o fanno campagna attraverso video virali. I metodi sono nuovi, ma il messaggio è lo stesso: i giovani indonesiani ci sono e intendono dare il loro contributo e coinvolgersi seriamente per costruire una Indonesia migliore. Con una forza che genera il cambiamento, intendono affrontare la povertà, migliorare l'istruzione, promuovere la buona *governance*, tutelare l'ecosistema naturale. La tecnologia digitale ha amplificato questa forza: con il 95% dei giovani indonesiani connessi a Internet, il divario tra immaginazione e azione non è mai stato così ridotto.

Paolo Affatato

NEPAL

DALLA CENSURA AL WE CARE

Una lotta dal basso per avviare riforme istituzionali nel Paese e poter mettere così fine alla corruzione che affama.



Quella che in Nepal era iniziata come una protesta contro la censura dei *social media* si è ben presto trasformata in qualcosa d'altro: ha fatto emergere frustrazioni di lunga data e generato una sorta di "resa dei conti" nei confronti del potere di una classe politica che per decenni ha pensato solo al profitto personale. I manifestanti della Generazione Z in Nepal hanno manifestato tutta la loro indignazione che ha raggiunto i vertici dello stato, fino a ottenere le dimissioni del Primo ministro e un *regime change*.

Il piccolo Paese himalayano è stato

governato dal 1848 da una dinastia di sovrani, e un radicato sistema oligarchico ha tramandato il potere secondo linee familiari. A metà del Novecento si instaurò il sistema autocratico dei *Panchayat*, una gerarchia di consigli che rispondevano direttamente alla corona, e solo nel 1991, dopo una mobilitazione di massa, re Birendra accettò una democrazia multipartitica e una monarchia costituzionale, con libertà e diritti civili per i cittadini. Da allora il Paese è stato contrassegnato da fenomeni come la corruzione politica e la crescente disegualanza economica

che hanno alimentato l'emigrazione: quasi il 14% della popolazione è all'estero. E mentre il divario tra ricchi e poveri si è ampliato, le élite ostentavano la propria ricchezza. Tutti questi elementi si sono coagulati nell'ondata di violenta protesta che i giovani del Nepal hanno lanciato l'8 settembre scorso e che ha travolto le istituzioni.

I giovani rappresentano oltre il 40% della popolazione nepalese (in tutto 30 milioni di abitanti) e hanno assunto un ruolo rilevante nella vita pubblica. Si sono detti pronti ad affrontare i cambiamenti politici e sfide economiche che attendono il futuro. Proprio i *social media* – la scintilla di questa vicenda – sono diventati un mezzo di mobilitazione popolare, con hashtag come *#YouthsAgainstCorruption*. «Il movimento giovanile ha dato una scossa: questi giovani, oggi sempre connessi con piattaforme digitali, avvertono una responsabilità per lo sviluppo e il progresso della nazione», ha spiegato padre Silas Bogati, Amministratore apostolico del vicariato del Nepal. Il movimento «dice We care, ci sta a cuore, ci importa del futuro della nazione – nota padre Bogati – dunque è un fenomeno buono e utile, purché proceda su binari di pace e giustizia». Ora i rappresentanti dei movimenti studenteschi sono coinvolti direttamente nel governo ad interim guidato dall'avvocato Sushila Karki, che ha riconosciuto ai giovani nepalesi «il diritto di chiedere dignità e opportunità». L'obiettivo è avviare un percorso verso le riforme per dare un nuovo volto al Paese.

Paolo Affatato



A SINISTRA:

Manifestanti si scontrano con la polizia durante una protesta antigovernativa a sostegno dello sciopero nazionale indetto dalla più grande organizzazione indigena dell'Ecuador.

dell'iceberg di anni di sopportazione silenziosa, con le comunità sostenute nel corso del tempo soprattutto da una Chiesa missionaria da sempre dalla parte degli ultimi. «Lo scopo dello Stato è dividere: la speranza è creare un'armonia delle differenze», questo, dicono don Giuliano Vallotto e padre Daniele Favarin, *fidei donum* al confine con la Colombia dal 1989. Le loro parole, assieme a quelle di molti altri missionari italiani sono state raccolte da Luci nel mondo e Fondazione Missio per l'Ottobre missionario, pochi mesi prima che scoppiasse la ribellione. Il bisogno di giustizia è forte in Ecuador e risale a ben prima degli ultimi tre mesi di repressioni. «Noi partiamo dalla lotta alla povertà – dice il missionario laico Giuseppe Tonello –. Bisogna produrre beni materiali: i contadini son capaci di farlo». Bisogna dar loro opportunità. Mentre l'economia dei grandi numeri gira a favore dei potenti, quella missionaria è dalla parte dei poveri, anche in questo drammatico frangente. Oltre 600mila persone in Ecuador usufruiscono ad esempio dei progetti del Fondo ecuadoregno *Populorum Progressio* (Fep) di Tonello. E 400mila sono quelle coinvolte nel commercio equo e solidale di Maquita con don Graziano Mason. Bisogna prima «superare la povertà materiale con il lavoro e poi arrivare ai bisogni spirituali», sostengono i missionari. Autoritarismi e pugno di ferro non sono certo una soluzione: e questo il popolo indigeno ha iniziato a dirlo in modo forte e chiaro. Va ascoltato!

Illaria de Bonis

ECUADOR

INDIGENI CONTRO IL CARO-VITA

Il caso del Paese latinoamericano è in parte diverso da quelli che vedono la Gen Z alla ribalta: qui a rompere il silenzio sono state le popolazioni indigene adulte, tra cui anche giovani, stanchi di subire e colpiti dall'inflazione. Ma qui la loro ribellione è una cosa epocale.

In Ecuador il malcontento popolare, covato per anni sotto la cenere, contro povertà è diseguaglianze, è esploso dirompente il 22 settembre scorso nella provincia di Imbabura. Lo sciopero generale e il cosiddetto "blocco totale" servivano a dire no agli aumenti del prezzo del carburante, ma anche a contestare la presidenza autoritaria di Daniel Noboa. La decisione del governo di eliminare il sussidio sul diesel, in vigore dal 1974, ha aumentato il costo della vita ed esasperato i più poveri.

Blocchi stradali, cortei e scioperi hanno monopolizzato la regione sotto scacco. Come reazione contro il dilagare delle proteste, il presidente Noboa ha lasciato la capitale Quito e ha trasferito la sede presidenziale nella provincia di Cotopaxi. I fatti sono precipitati fino ad arrivare al terribile 14 ottobre del 2025 quando si è registrato uno degli episodi più violenti dall'inizio delle manifestazioni: i militari hanno sparato sulla folla e ucciso decine e decine di persone. Questa forte rottura è solo la punta

SERBIA

I GIOVANI SERBI SCENDONO IN CAMPO (POLITICO)

La ribellione non trascura l'Europa dell'est.

Anche gli studenti serbi hanno rialzato la testa, chiedendo riforme istituzionali e soprattutto una nuova classe politica in grado di offrire una reale democrazia.



La protesta dei giovani davanti al palazzo dell'Assemblea Nazionale a Belgrado.

E' passato un anno ma la loro protesta non si placa: sono gli studenti serbi che da dodici mesi continuano a bloccare le strade delle maggiori città del Paese. Tutto è iniziato il primo novembre 2024 quando la tettoia della neo-ricostruita stazione ferroviaria di Novi Sad ha ceduto, causando la morte di 16 persone. All'inizio la protesta era apolitica e chiedeva giustizia affinché qualcuno si prendesse la responsabilità per l'accaduto.

La risposta delle autorità però è stata scarsa: un anno dopo non c'è nessun verdetto e sia i cambiamenti del go-

verno che un nuovo governo, nominato dal presidente Alexander Vucic, uomo forte di Belgrado al potere dal 2014, non hanno soddisfatto i giovani. Ben presto la Gen Z serba ha ottenuto il sostegno dei lavoratori della compagnia elettrica statale, dei giudici, degli avvocati, degli agricoltori e, da ultimo, anche degli attori del Teatro nazionale di Belgrado.

Gli studenti non si sono lasciati intimorire neanche dalle repressioni esercitate nei loro confronti da parte delle forze dell'ordine, dagli arresti e dall'arma usata contro di loro. Presto gli under 30 hanno capito che la

Serbia stava subendo le conseguenze di un governo di tipo autocratico: corruzione, presa di potere non condiviso, messa in pericolo della vita dei cittadini, e mass media non liberi. A differenza dei loro coetanei nei Paesi vicini, i serbi non si sono mai accontentati davvero soltanto del benessere economico che potrebbe rendere riluttanti alla protesta. Anzi, le loro richieste sono sempre aumentate col passare dei mesi e le proteste non si sono mai placate. Dalla primavera scorsa hanno iniziato a chiedere elezioni anticipate e cambio del sistema politico. Ultimamente hanno deciso proprio di scendere in campo: ossia di preparare una propria lista di candidati per le elezioni e completare un programma politico. Nel frattempo il sostegno del resto della popolazione per la loro causa sta crescendo mentre diminuisce il consenso per la politica del partito del governo di Alexander Vucic – SNS.

Quello che è importante fino a questo momento è che gli studenti stanno offrendo un ritorno della politica nel dibattito pubblico. Tuttavia, dicono gli analisti, un loro eventuale progetto politico, senza una chiara *leadership* sarà di incerta durata e efficacia. Sono composti da persone diverse con ideologie e priorità diverse. Ma potrebbero creare le condizioni per una normale competizione politica e migliorare lo stato di diritto. Due elementi chiave per la democrazia che nei Balcani non sempre sono un dato di fatto.

Iva Mihailova



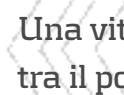
La *Madrecita* degli Shuar in Ecuador

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

La chiamavano tutti *Madrecita*, diminutivo affettuoso di mamma. Quello che con le sue cure e la sua presenza è stata durante 47 anni di missione nella regione amazzonica dell'Ecuador. Suor Maria Troncatti (Corteno, provincia di Brescia 1883 - Sucua 1969) Figlia di Maria Ausiliatrice - Fma è diventata santa il 19 ottobre, nella solenne messa in Piazza San Pietro celebrata da papa Leone XIV. Seconda di 14 figli, figlia di una famiglia di allevatori di montagna, Maria è una bambina di carattere al-

legro e vivace. Impara presto a leggere sulle pagine de "Il Bollettino Salesiano" dove trova storie di missionari impegnati a portare il Vangelo a chi non lo conosceva. A 15 anni decide di diventare suora ma deve aspettare i 21 anni per entrare nell'Istituto delle Fma. Dopo il noviziato, nel 1908 fa la prima professione a Nizza Monferrato e negli anni successivi frequenta a Nizza il corso di infermiera crocerossina per curare i feriti che cominciano ad arrivare dal fronte della Prima guerra mondiale. Durante un'alluvione che colpisce Varazze nel 1915, fa voto alla Madonna di partire missionaria se fosse rimasta viva e, dopo qualche tempo passato a Genova ad assistere gli orfani di guerra,

 Una vita in missione tra il popolo della foresta amazzonica dell'Ecuador: suor Maria Troncatti, oggi santa, è una pioniera dell'evangelizzazione sulle frontiere dell'*ad gentes*. 

per lei arriva finalmente l'ora di partire *ad gentes*.

Pioniera dell'evangelizzazione nella nuova missione salesiana dell'Oriente amazzonico, suor Maria arriva nella Baia di Guayaquil con due consorelle infermiere, per raggiungere Chunchi e arrivare fino a Mlendez in piena foresta amazzonica, tra gli Shuar. Si guadagna subito il loro affetto, operando alla testa con un temperino la figlia di un capo villaggio, ferita alla testa da una pallottola. La sua missione si trova infatti al confine tra gli indigeni e gli insediamenti dei coloni provenienti dall'Europa. Nel suo dispensario Maria

non si stanca di curare e aiutare tutti coloro che bussano alla sua porta, accoglie bambini che nessuno vuole, diventa educatrice e catechista, educando con pazienza alla convivenza e alla pace. Scrive la madre generale delle Fma, Chiara Cazzuola, in occasione della canonizzazione che suor Maria «cura indistintamente gli uni e gli altri, li aiuta a vivere in modo più fraterno. Dialoga e consiglia le donne colonne a seminare tra la gente parole di bontà, di giustizia, di fratellanza, di egualanza sapendo che, attraverso il potere educativo delle donne, è possibile formare le future generazioni ad una convivenza più rispettosa e all'accoglienza delle diversità».

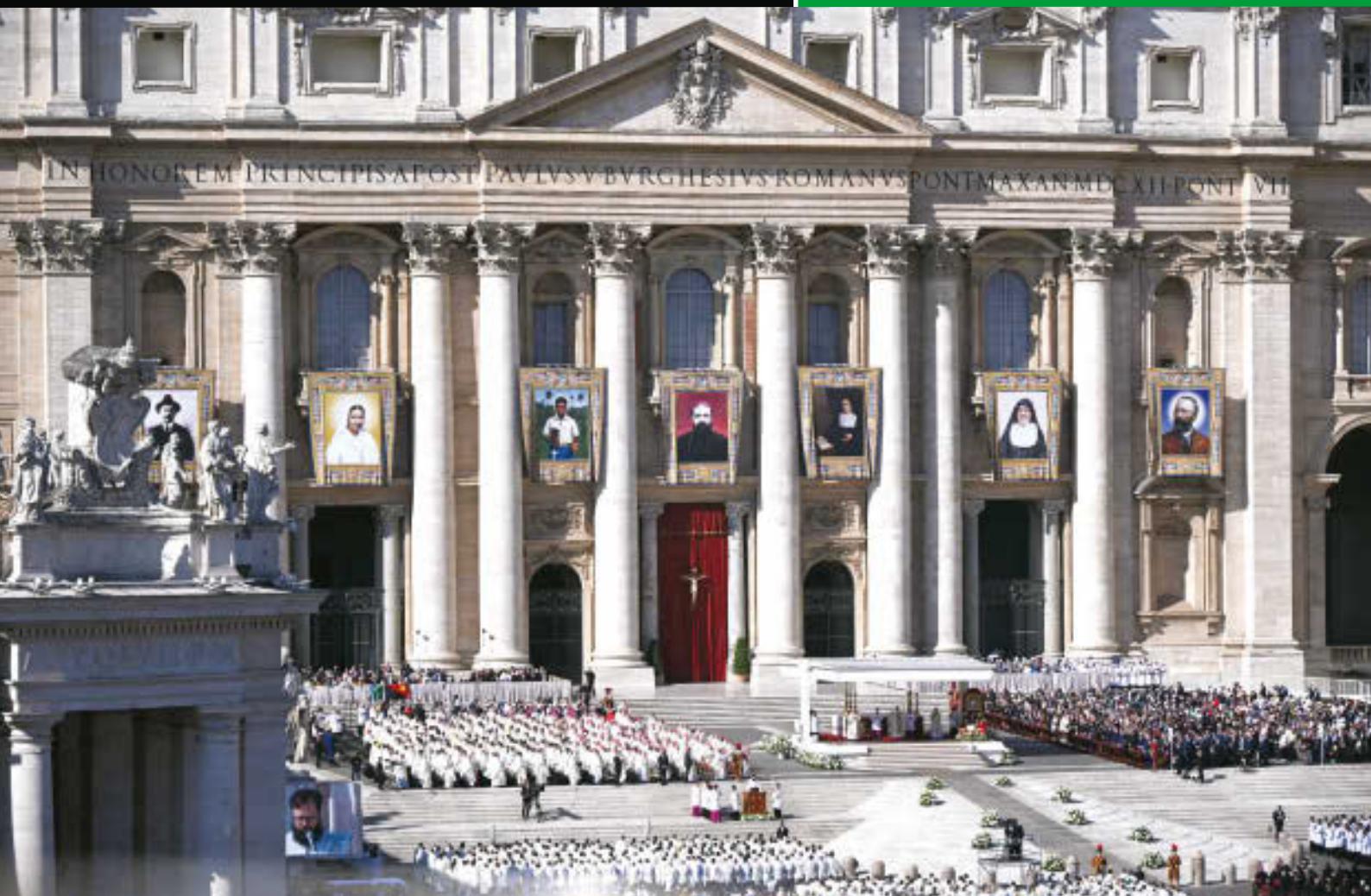
In mancanza di altri mezzi di traporto, suor Troncatti, diventata responsabile per le missioni salesiane nel vicariato apostolico di Mendez, è abituata a calcare tra le città e i villaggi della provincia Morona Santiago, coprendo lunghe distanze con viaggi disagevoli e faticosi. Ai familiari scrive: «Se vedeste come mi vogliono bene! Quando mi vedono salire a cavallo mi raccomandano: "Madrecita, torna presto!". Dununque cerca di aprire dispensari, di

aiutare i bambini e le donne, evitando le unioni precoci combinate e promuovendo la scelta consapevole degli sposi nei matrimoni cristiani. La missione cresce e nel 1944 viene trasferita a Sevilla Don Bosco, dove nel 1954 viene costruito un piccolo campo di aviazione e un ospedale in muratura, prezioso presidio sanitario durante le ondate epidemiche di vaiolo e morbillo. Tra questi gli indigeni e i bianchi i rapporti restavano tesi e sempre prossimi al conflitto aperto, tanto che nel luglio del 1969 alcuni coloni diedero fuoco agli edifici della missione di Sucua. In un clima di violenza esacerbata, suor Maria, a 86 anni si offre come mediatrice-garante per la pacificazione delle parti. Dopo pochi giorni, il 25 agosto lascia la sua gente per andare a Quito per gli esercizi spirituali: sulla piccola pista l'aereo ha già i motori accesi. Si alza in volo per schiantarsi subito dopo il decollo, ponendo così fine alla sua vita.

Suor Troncatti è la prima Figlia di Maria Ausiliatrice canonizzata dopo santa Maria Mazzarello, cofondatrice dell'Istituto. Il 25 novembre 2024 papa Francesco aveva riconosciuto la gua-

rigione miracolosa attribuibile alla sua intercessione, di un trauma cranio-encefalico aperto, di Juwa Juank Kantua Bosco, di etnia Shuar, ridotto in coma nel 2015 da un incidente sul lavoro. Soccorso e operato, il paziente rimane in condizioni disperate, ma la famiglia si riunisce per pregare suor Troncatti, all'epoca già riconosciuta beata. Poco tempo dopo le sue condizioni cominciano a migliorare fino al risveglio dal coma e la guarigione. Accompagnato dai parenti va al santuario di Macas per ringraziare del dono della sua guarigione e dare testimonianza del dono ricevuto dalla *Madrecita*. □





L'incrollabile fede di Peter To Rot

di PAOLO ANNECHINI

p.annechini@missioitalia.it

San Peter To Rot è stato canonizzato il 19 ottobre scorso, nella Giornata Missionaria Mondiale. Padre Richard Koisilia's della diocesi di Rabaul in Papua Nuova Guinea, ne traccia un profilo.

Padre Richard, che emozione ha provato a Roma il 19 ottobre scorso?
«Innanzitutto devo dire che i cattolici

della Papua Nuova Guinea e in particolare dell'Isola di New Britain hanno festeggiato molto la canonizzazione del primo santo che avviene a soli 130 anni dall'inizio della evangelizzazione dell'Isola».

Ci racconti della vita di Peter...

«Peter To Rot nacque nel 1912 a Rakunai in Papua Nuova Guinea. Era proprio l'inizio dell'evangelizzazione da parte dei Missionari del Sacro Cuore. Quando era ancora giovane, il suo parroco lo mandò a fare la formazione catechetica

La vita di Peter To Rot si incrocia con gli eventi della Seconda guerra mondiale, quando l'occupazione giapponese mise a dura prova la comunità cristiana locale. L'esercito giapponese invase la provincia della Nuova Britannia orientale, proibì le riunioni pubbliche di culto, ma Peter rimase fedele alla sua fede in Cristo.

Il primo santo della Papua Nuova Guinea

A sinistra:

I ritratti dei sette nuovi santi canonizzati da papa Leone XIV lo scorso 19 ottobre, Giornata Missionaria Mondiale.

Sotto:

San Peter To Rot

per diventare catechista. Nel 1936 sposa Paula la Varpit, che condivide con lui la fede e gli ideali. La vita di Peter si incrocia con gli eventi tumultuosi della seconda guerra mondiale, quando l'occupazione giapponese mette a dura prova la comunità cristiana locale. Quando l'esercito giapponese invase la provincia della Nuova Britannia orientale, proibì le riunioni pubbliche di culto. Tutti i missionari, sacerdoti, religiosi e religiose, di tutte le confessioni, furono imprigionati, alcuni messi nei campi di concentramento, altri deportati. Centinaia di persone morirono di fame e di malaria, nei campi o nelle estenuanti marce di deportazione verso località remote dell'isola».

Chi rimase?

«I catechisti rimasero i soli animatori della comunità. E Peter fu, durante la guerra del Pacifico, l'unica guida spirituale per i cristiani del distretto di Rakunai. Con la sua costante presenza assicurò l'orientamento nell'azione liturgica, nella catechesi dei catecumeni e persino nell'amministrazione del battesimo. Quando le autorità legalizzarono e incoraggiarono la poligamia, Pita, così veniva chiamato, sapendo che era contraria ai principi cristiani, denunciò con forza la pratica. Grazie allo Spirito di Dio che abitava in lui, proclamò con coraggio la verità sulla santità del matrimonio. Rifiutò di prendere la "via facile" del compromesso morale. L'esercito giapponese occupava non solo la terra, ma anche i cuori del suo popolo. Le chiese erano chiuse o distrutte. La preghiera e l'adorazione erano attività fuorilegge. Chiunque avesse osato sussurrare il nome di Gesù rischiava la vita».

Come fece Peter To Rot...

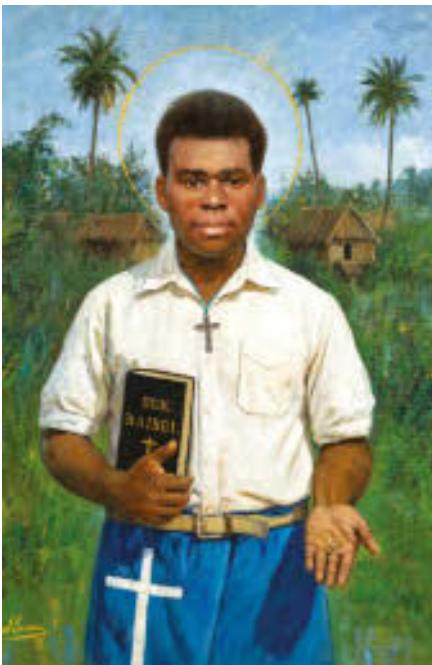
«Esatto! In mezzo a tanta malvagità c'era un uomo, Peter To Rot, un semplice catechista cattolico, armato di nient'altro che di fede. L'esercito giapponese gli ordinò di smettere di predicare. Lui rifiutò. L'esercito giapponese mise fuori legge il matrimonio cri-

Conseguenze?

«Così hanno preso Peter To Rot, lo hanno rinchiuso in una cella, lo hanno messo a tacere con un'iniezione letale. Ma la sua morte non fu una sconfitta. È stata una vittoria. La sua spiritualità non era importata, era incultrata. Nel suo ritratto egli veste nella forma tradizionale. Esprimeva il Vangelo in un modo che suscitava ammirazione anche in chi gli si opponeva. Fu soppresso dal magistrato giapponese senza processo. I suoi aguzzini, dopo la guerra, dissero di lui: "Troppo Cristo, troppo Cristo!"».

Perché la sua testimonianza è ritenuta esemplare?

«Per molte ragioni: come catechista e padre di famiglia è stato un fervente difensore del matrimonio cristiano e della famiglia, ed è stato un catechista pienamente associato alla missione dei Missionari del Sacro Cuore, i primi evangelizzatori delle isole dell'Arcipelago Melanesiano. La sua santità è il frutto di questa comunione nella missione dei consacrati e dei laici. Il sangue di Peter To Rot è diventato il seme del coraggio per generazioni di Papua Nuova Guineani. La sua luce brucia ancora più luminosa dell'oscurità che ha cercato di distruggerlo. È morto disarmato e indifeso, eppure ha conquistato un impero con la sola fede. Nessuna prigione può contenere la verità, nessun veleno può uccidere un'anima che brucia per Dio. San Peter To Rot può essere un'ispirazione per noi e farci artigiani di speranza anche nelle prove della vita, ad amare e servire con tutto il cuore il nostro Signore Gesù Cristo».



stiano. Lui lo difese. Nel 1944 fu arrestato e condannato a due mesi di prigione: a chi andò a visitarlo, compresa la moglie e i tre figli, apparve sereno. Cercarono di spezzare il suo spirito. Sorrideva e continuava a battezzare, insegnare e pregare in segreto. I soldati giapponesi temevano il potere misterioso di quel catechista che non si piegava al loro comando, che agiva con una determinazione che non era in loro potere sottemettere. Temevano il fuoco della convinzione che nessuna spada o proiettile poteva spegnere».

C'è chi salva i bambini

Suor Paësie Phillippe, missionaria francese, con la comunità religiosa Famiglia Kizito opera a Cité Soleil, la più grande baraccopoli di Port-au-Prince, capitale di Haiti. L'obiettivo è chiaro: sottrarre i bambini di strada al reclutamento delle terribili *gang* che nell'isola caraibica imperversano ovunque.



di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Cité Soleil è la più grande baraccopoli di Port-au-Prince. Come altre zone della capitale haitiana, è sotto il controllo delle bande criminali, tanto che la polizia non osa entrare in quest'area. Le automobili devono girare con i finestrini abbassati, per dimostrare alle *gang* che non hanno niente da nascondere o da difendere. Qui i bambini vengono spesso reclutati dalla criminalità: a 10-12 anni diventano collaboratori di narcotrafficanti, vengono coinvolti in furti, rapimenti, sparatorie, seppelliscono cadaveri di morti ammazzati. Le *gang* controllano il territorio e si sono sostituite alle autorità, tanto da dettare regole e tenere sotto scacco un'intera città.

È qui che opera suor Paësie Phillippe, francese, fondatrice della Famiglia Kizito, realtà che a Cité Soleil offre istruzione, accoglienza e accompagnamento a bambini e ragazzi di strada. Oggi l'opera comprende sette case di accoglienza per 165 minori, sei centri extrascolastici frequentati da oltre 1.100 bambini, otto scuole con quasi duemila alunni, 60 insegnanti, 12 cuoche che garantiscono i pasti in otto mense, sei centri di catechesi. Tutto questo con un solo obiettivo: sottrarre i bambini al reclutamento delle *gang*, perché, in un certo senso, i capi criminali rispettano chi studia. In genere, infatti, le *gang* non ingaggiano studenti, ma solo ragazzi non scolarizzati. «I giovani – racconta suor Paësie – sono attratti dai soldi, dalle moto, da tutto quello che normalmente nessuno qui può permettersi. Un nostro alunno chiese ad un capo di

di strada

essere reclutato, ma la risposta fu negativa. Anzi, fu minacciato se non avesse continuato ad andare a scuola». Il racconto di quest'aneddoto non vuole addolcire la descrizione di chi perpetra violenza nei confronti di un'intera popolazione. Tutt'altro. Vuole solo dimostrare che l'istruzione – qui, più che in ogni altro luogo – è fondamentale per salvare i bambini dalla criminalità. In altre parole, «la scuola diventa una reale protezione per i ragazzi».

Suor Paësie vive ad Haiti da 26 anni. E conosce bene questo Paese. Originaria della congregazione delle suore Missionarie della Carità, fondata da Madre Teresa di Calcutta, è stata inviata sull'isola caraibica e qui ha operato in un dispensario, un orfanotrofio e in varie scuole, prima di scegliere di dedicarsi esclusivamente all'educazione dei bambini di strada. Così, nel 2017, con l'accordo delle autorità religiose, ha lasciato il sari bianco e celeste delle Missionarie della Carità, per indossare un abito blu in tessuto locale e stabilirsi a Cité



Soleil, fondando la comunità religiosa della Famiglia Kizito per il servizio e l'evangelizzazione dei bambini di strada.

Non è facile operare in un oceano di violenza senza fine. Qualche cifra rende conto della situazione: solo nel 2023 nell'isola caraibica sono stati uccisi più civili che in Ucraina; nel 2024 e nel 2025 i numeri sono aumentati. «Di recente – racconta la missionaria francese – abbiamo accolto bambini più piccoli, orfani di guerra i cui genitori sono stati uccisi durante i conflitti armati. Siamo diventati la loro famiglia». Oltre ai centri di catechismo, la Famiglia Kizito ha aperto club sportivi, dato vita a squadre di calcio, laboratori artigianali, corsi di musica e ogni sorta di attività

con un'unica idea: riunire i bambini in un luogo sano, dove possano crescere ed essere amati.

Purtroppo, alla maggior parte delle famiglie manca davvero tutto. A Cité Soleil le madri spesso cucinano solo la domenica. «Così un giorno una mamma è venuta da me perché aveva un figlio malato per il quale chiedeva aiuto. Poi mi ha raccontato che un altro bambino era stato espulso da scuola, perché non aveva pagato la retta», ricorda la missionaria. Alla fine della conversazione suor Paësie chiese alla donna se fosse stata vittima di stupro durante la guerra, ovvero tra il 2019 e il 2024, quando ci fu un violento conflitto tra gruppi armati a Cité Soleil e molte donne furono violentate. «Quella mamma – prosegue la missionaria – mi raccontò una storia terribile di stupro da parte di diversi uomini. Piangeva. Poi concluse dicendo: "Bondye konnen", cioè "il Signore sa", spostando di nuovo la conversazione sulle necessità dei suoi figli. Disse questa frase con grande pace. Avevo sentito altre persone pronunciare questa frase, sempre con la stessa pace. La considero una professione di fede in un Dio presente e benevolo: sì, questa tragedia è accaduta, ma Dio è lì e io continuo a confidare in Lui».

In un luogo dove la violenza della povertà sembra peggiore di quella di uno stupro, il Signore è lì e dona la sua grazia. □





Prima da sinistra, in seconda fila,
suor Liliana Beatriz Parlanti.

Suor Liliana Beatriz Parlanti e suor Annarosa Crippa, delle Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, parlano delle difficoltà dei più poveri dell'Argentina. Nonostante le grandi ricchezze naturali, il Paese è da troppo tempo vittima di crisi sociali ed economiche.

di MASSIMO ANGELI
angelim@tiscali.it

I successo ottenuto da Javier Milei nelle elezioni legislative di medio termine non lascia spazio a dubbi: la politica ultraliberista del "leone di Buenos Aires" piace agli argentini, che hanno riconosciuto al suo movimento, *La Libertad Avanza*, il 41% dei suffragi, consolidando la sua presenza in Parlamento e rafforzando il suo stesso mandato presidenziale. Ma la situazione socio-politica ed economica del Paese rimane complessa. «Nel dicembre del 2023 il governo ha riempito di speranze tutti quegli argentini che volevano un cambiamento reale, con maggiore libertà e giustizia sociale – spiega suor Liliana Beatriz Parlanti, delle Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli –, ma col passare del tempo la politica governativa si è rivelata dura e insensibile, appontando cambiamenti la cui radicalità ignora i bisogni delle persone. I più

Le speranze deluse degli argentini

vulnerabili sono stati i primi a essere colpiti, con salari da fame, difficoltà di accesso alla sanità, ad alloggi dignitosi e ad una istruzione di qualità. L'Argentina è un Paese che Dio ha dotato di immense ricchezze naturali e di un popolo solidale e combattivo, che non trova *leader* all'altezza di tanti doni, ma solo personaggi incapaci di vedere oltre i propri meschini interessi, e con le aspirazioni di grandezza pagate a duro prezzo dalla popolazione».

Se il governo ha mantenuto la promessa di rimettere in ordine l'economia e tagliare l'inflazione (negli ultimi sei mesi stabilizzata al 2% mensile), ciò è avvenuto con la chiusura di alcuni ministeri, il licenziamento di 50 mila statali, il taglio ai sussidi alle persone in condizioni di fragilità e marginalità, il calo del reddito reale e la diminuzione dei consumi.

«Anche le politiche di immigrazione sono state inasprite, e il discorso xenofobo semina sfiducia e rifiuto tra la popolazione, con informazioni che non rispondono ai dati reali – continua la religiosa –. Ciononostante, l'Argentina continua ad essere un Paese accogliente, scelto dalla popolazione migrante della regione ma anche dell'Europa dell'Est, dell'Africa e dell'Asia».

SCUOLA DI MISSIONOLOGIA

La prima evangelizzazione è per le Missionarie di Nostra Signora degli

Apostoli, un carisma trasversale a tutta la loro pastorale, che cerca sempre di sensibilizzare i cuori sull'importanza e sull'urgenza di annunciare il Regno di Dio. Proprio per questa specificità sono state chiamate dall'Africa in Argentina nel 1982 dal cardinale Francisco Primatista, con lo scopo di aiutare la Chiesa argentina ad aprirsi alla missione universale.

«Nelle conferenze dell'episcopato latino americano di Puebla, Santo Domingo e Aparecida, la Chiesa argentina ha maturato una forte consapevolezza di dover diventare una Chiesa in uscita – interviene suor Annarosa Crippa, di recente tornata in Italia dopo 17 anni nel Paese sudamericano –, e che la Chiesa cresce solo andando incontro a chi non conosce il Vangelo». Da qui la decisione delle suore di aprire la prima Scuola di Missionologia nella diocesi di Córdoba, e in seguito di entrare nell'équipe che a Buenos Aires, in collaborazione con le locali Opere Pontificie Missionarie, forma religiosi, religiose e laici in partenza per la *missio ad gentes*.

L'opzione prioritaria per la missione è anche alla base del progetto "Argentina, l'Amazzonia è la tua Missione", che la Chiesa argentina, motivata dall'appello di papa Francesco a prenderci cura della "Casa comune", ha lanciato per la cura pastorale e missionaria di una porzione del vicariato apostolico di



Suor Annarosa Crippa

Puerto Maldonado, nell'Amazzonia peruviana.

«Consapevole che nessuna Chiesa può chiudersi in sé stessa senza pensare all'obbligo di far nascere altre Chiese – prosegue suor Annarosa –, la Conferenza episcopale argentina, insieme alle Pontificie Opere Missionarie, ha invitato laici, religiosi, religiose e sacerdoti con esperienza missionaria a formare una squadra per accompagnare il progetto a livello nazionale. La prima comunità è stata inviata nell'aprile 2022 e oggi questa ha assunto la cura pastorale della parrocchia San Juan Bautista, a Kimbiri, con due centri missionari situati a 176 chilometri di distanza tra loro».

Due le comunità che le suore di Nostra Signora degli Apostoli hanno in Argentina, una a Córdoba e l'altra a Buenos Aires. «A Córdoba significativo il progetto "Infanzia e Adolescenza Missionaria", un programma pastorale per adolescenti dove si impara a diventare veri missionari, aprendo il cuore alle realtà di vulnerabilità che altri ragazzi e ragazze sperimentano nel mondo, e su come annunciare Gesù in mezzo ai coetanei. A Buenos Aires, una città cosmopolita, in cui i rapporti personali e familiari sono più difficili e le persone trascorrono la vita nell'anonimato, forniamo spazi di sostegno alle persone in situazioni vulnerabili».



Il confronto tra Guendalina Anzolin, Jeffrey Sachs (in collegamento) e Luigino Bruni durante in Festival della Missione a Torino.



Trasformare il debito ecologico e finanziario per “Cambiare la rotta”

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

A prima vista può sembrare che "cambiamenti climatici" ed "economia e finanza" siano materie completamente disgiunte dalla Campagna giubilare "Cambiare la rotta, trasformare il debito in speranza", promossa da vari enti tra cui la Fondazione Missio, per la remissione del debito dei Paesi poveri. Ma non è così. Con l'ecologia integrale (che papa Francesco ha messo al centro del suo pontificato) si è imparato a guardare al debito dei Paesi poveri (o, meglio, impoveriti) non come ad una dimensione a sé stante, separata, tecnico-finanziaria, ma come profondamente interagente con la dimensione umana e naturale. In altre parole, si è capito che per la remissione del debito dei Paesi poveri e la promozione di modelli economici basati sulla giustizia e la solidarietà, non si può prescindere dalle problematiche ambientali. La remissione del debito, infatti, è un passo essenziale per liberare i



popoli oppressi da legami economici iniqui che soffocano il presente, ipotecano il futuro ed evidenziano il legame tra debito finanziario e debito ecologico.

È proprio su questo connubio che, durante il Festival della Missione svoltosi a Torino dal 9 al 12 ottobre scorsi, si sono confrontati tre economisti di rilievo. Secondo il professore Jeffrey Sachs, direttore del *Center for Sustainable Development* alla Columbia University, e membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, per fermare i cambiamenti climatici occorre affrontare due grandi sfide concrete: cambiare il sistema energetico e smettere di deforestare. Per fare tutto ciò, però, servono politiche che tengano conto della pianificazione economica. Secondo

Guendalina Anzolin, economista e ricercatrice presso l'*Institute for Manufacturing* dell'Università di Cambridge, «purtroppo non esiste un cambiamento climatico fatto in regime di austerità. Il cambiamento climatico lo si ottiene investendo molto, per trasformare settori economici e produttivi».

Certamente il cambiamento avviene dal basso, ma anche con l'azione politica che riveste un ruolo fondamentale per "cambiare la rotta". Pure il ruolo dei missionari non è affatto irrilevante, sebbene siano una piccola minoranza. Lo sostiene Luigino Bruni, economista e storico del pensiero economico, professore ordinario di Economia politica all'Università Lumsa di Roma: «i missionari hanno cambiato la storia – ha fatto notare – sebbene l'umanesimo delle missioni sia sempre stato un umanesimo di minoranza. Ma si tratta di una minoranza profetica». Insomma, cambiare la rotta per trasformare il debito in speranza è un impegno concreto che coinvolge la responsabilità di tutti. □

PARENTS CIRCLE

Il perdono, nel nome dei figli



di STEFANO FEMMINIS
stefano.femminis@gmail.com

I loro figli sono morti nello stesso ospedale di Gerusalemme, a distanza di 10 anni, vittime della violenza impazzita che da decenni insanguina la Terra Santa. Ma quel dolore, "potente come l'energia nucleare" hanno deciso di trasformarlo in carburante per la riconciliazione, sviluppando anche un'amicizia personale che avrebbero immaginato possibile. È la storia di Rami, ebreo israeliano, e Bassam, palestinese musulmano, ma è la storia anche di tanti altri genitori di vittime del conflitto israelo-palestinese, tutti membri dei *Parents Circle*, associazione fondata nel 1995 che cerca appunto di promuovere la riconciliazione come unica via d'uscita da questo conflitto infinito. La vita di Rami, 76 anni, ebreo che vive a Gerusalemme da sette generazioni e

che da giovane ha combattuto la guerra dei Sei Giorni, è cambiata per sempre il 4 settembre del 1997: «Smadar, una dei nostri quattro figli, era una bellissima ragazza di 14 anni, suonava il piano, era una studentessa eccellente. Quel giorno è saltata in aria insieme ad altre quattro persone in un attentato terroristico palestinese. Cosa fare di quell'odio? La prima risposta è la vendetta. Ma poi capisci che il potere del dolore puoi usarlo per provocare altro dolore o per portare pace. Ho iniziato a frequentare i *Parents Circle* e per la prima volta nella mia vita ho guardato i palestinesi come esseri umani, non come nemici». Tragicamente simile la storia di Bassam: sette anni nelle carceri israeliane («dove hanno cercato di uccidere la mia umanità»), ha sempre visto gli ebrei come un nemico da studiare per sconfiggerlo meglio. «Ero convinto che la Shoah fosse un'invenzione. Ma leggendo vari

libri, ho iniziato a cambiare punto di vista e a capire la complessità della situazione. Ho incontrato anche i *Parents Circle* senza immaginare che ne avrei fatto parte anch'io da quando, nel 2007, mia figlia di 10 anni è stata uccisa appena uscita da scuola da un soldato israeliano».

Rami, Bassam e gli altri membri dei *Parents Circle* denunciano con chiarezza che la radice di molti problemi attuali consiste nell'occupazione israeliana dei territori palestinesi che dura da troppi anni. Ma il loro obiettivo non è fare un'analisi politica quanto dimostrare, con la loro storia, che la convivenza e la riconciliazione sono possibili. «Incontriamo ragazzi israeliani e palestinesi e diciamo loro che il nostro sangue ha lo stesso colore e le nostre lacrime sono amare allo stesso modo. Se noi possiamo chiamarci fratelli chiunque lo può fare». □



Negli occhi di Gesù

di don Enzo Zago

Ci sei mai stato negli occhi di Gesù? Hai mai guardato il mondo con il suo sguardo? Nel presepe noi guardiamo Gesù. Sì, penso non si debba distogliere lo sguardo da quella piccola mangiatorta, per volgerlo su personaggi vari e improbabili: abbiamo da guardare a Gesù. Abbiamo

da ricordarci sempre che Dio non è rimasto invisibile in cielo, ma è venuto sulla Terra, si è fatto uomo. Fare il presepe, quindi, è celebrare la vicinanza di Dio. Fare il presepe è riscoprire che Dio è reale, concreto, vivo.

Sto facendo il presepe, uno grande, all'esterno di casa, con materiali di recupero: un presepe tradizionale, in ricordo di quello di Greccio di 800 anni fa.

«Guardando Te, Gesù Bambino, io accolgo il Dio che hai in te. Guardando Te trovo l'uomo che ho in me e oso

Dall'Amministrazione apostolica del Sud

Albania, don Enzo Zago - fidei donum della diocesi di Milano nel Paese delle Aquile - ci regala una riflessione che prepara a vivere il Natale guardando il mondo attraverso gli occhi di Gesù. E condivide con i lettori una preghiera davanti al Bambinello.

I'incontro con l'altro. Come hai fatto Tu. Qualcuno di noi ha paura, forse, perché non crede nella prima e ultima parola che sei Tu, l'Amore.

Ci sei mai stato negli occhi di Gesù? Hai mai guardato il mondo con il suo sguardo? E mentre continuo a fare il presepe con Gaetano e con Paolo-Elvis, mi risuona di continuo questa domanda: come e cosa vedrebbero in questo istante gli occhi di Gesù Bambino?

Gli occhi di Gesù vedono gli scarti della nostra città. Si specchiano su Shpetim che fa a gara con altri rom per rovistare nei due cassonetti davanti casa: si accaparrano la plastica delle bottigliette vuote e l'alluminio delle lattine. Gli unici che fanno la raccolta differenziata: per necessità, più che per virtù. E poi ecco Marsela: sta andando alla mensa dei poveri. È vedova, ha cinque figli, dispersi in giro per il mondo. «Eh, i figli devono pensare



alle loro famiglie!», dice spesso. Lei non è più parte della famiglia, deve vivere con 30 euro di pensione al mese: un trentesimo del prezzo con cui hanno comprato Gesù!
«Gesù, ti prego, non chiudere i tuoi occhi. Tu ti rivedi in loro, Tu ti sei fatto pane di vita; Tu ci hai detto:

“Date loro voi stessi da mangiare”!
Fratelli tutti, non solo a Natale, ma anche a Natale!».

E poi gli occhi di Gesù vedono il Parco Aulona: una piccola oasi di verde nella giungla dei palazzi intorno, che lo guardano minacciosi dall'alto. Una piccola oasi dove le grida di festa dei

bambini accompagnano il fruscio dei rami. Un tempo da qui si sarebbe visto anche il mare. Adesso viene gente da tutte le parti del mondo e intasa le strade e satura i palazzi: vengono per gustare quella natura che qui, come altrove, a poco a poco stiamo distruggendo. Al rispetto per la “casa comune” si sostituisce l’interesse palazzinaro. Fino a quando?

Vogliamo essere pellegrini del Creato, vogliamo esserlo nella tenerezza di Dio, vogliamo seminare fiducia.

«Resta a guardarti Gesù, con tutto il carico delle mie impossibilità: dammi di guardare con i tuoi occhi e vedrò tutte le possibilità di Dio per me, per noi, per tutta l’umanità».

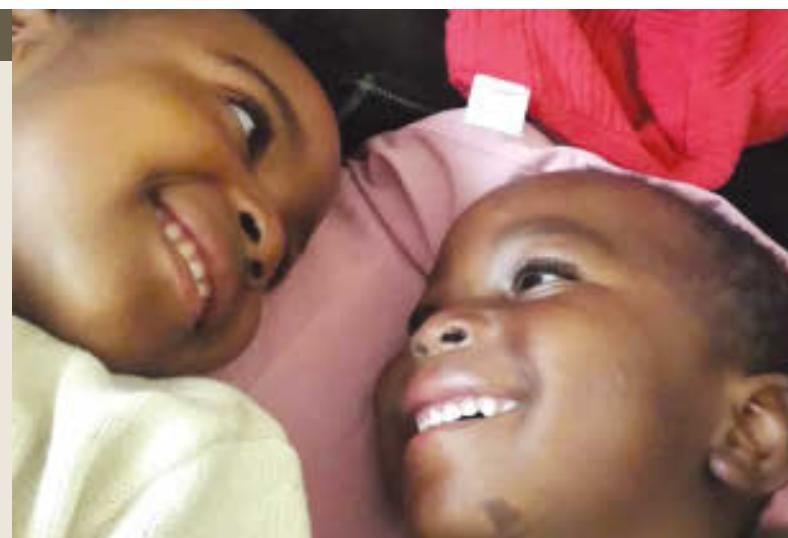
a cura di **Chiara Pellicci**

UN NUOVO NATALE ALLA FARAJA HOUSE

Anche qui in Tanzania, alla casa-famiglia Faraja House, sta per arrivare un nuovo Natale. Ma purtroppo è un momento molto triste per l’umanità. Qualcuno “ha spento il sole”: le terribili guerre ripetono in grande la strage di Betlemme. Hanno spento la gioia di migliaia di bambini e il mondo si sta riempiendo di persone costrette a emigrare. I vari Erode di oggi continuano la grande strage fino a quando ci sarà un Bambino che può “rubare” la loro la gioia.

In mezzo allo scompiglio di Betlemme la figura di Giuseppe: silenzioso, coraggioso, intraprendente. Prima deve trovare un rifugio per la nascita del Bambino, poi portare in salvo la famiglia e custodire e usare al meglio i doni ricevuti dai Magi che dovranno garantire la sopravvivenza fino al ritorno a Nazareth, dopo anni di vita da sfollati. Incontri con ladroni, fame, stanchezza... un viaggio senza fine nello stesso deserto che avevano calpestato Mosè e gli ebrei per tanti anni.

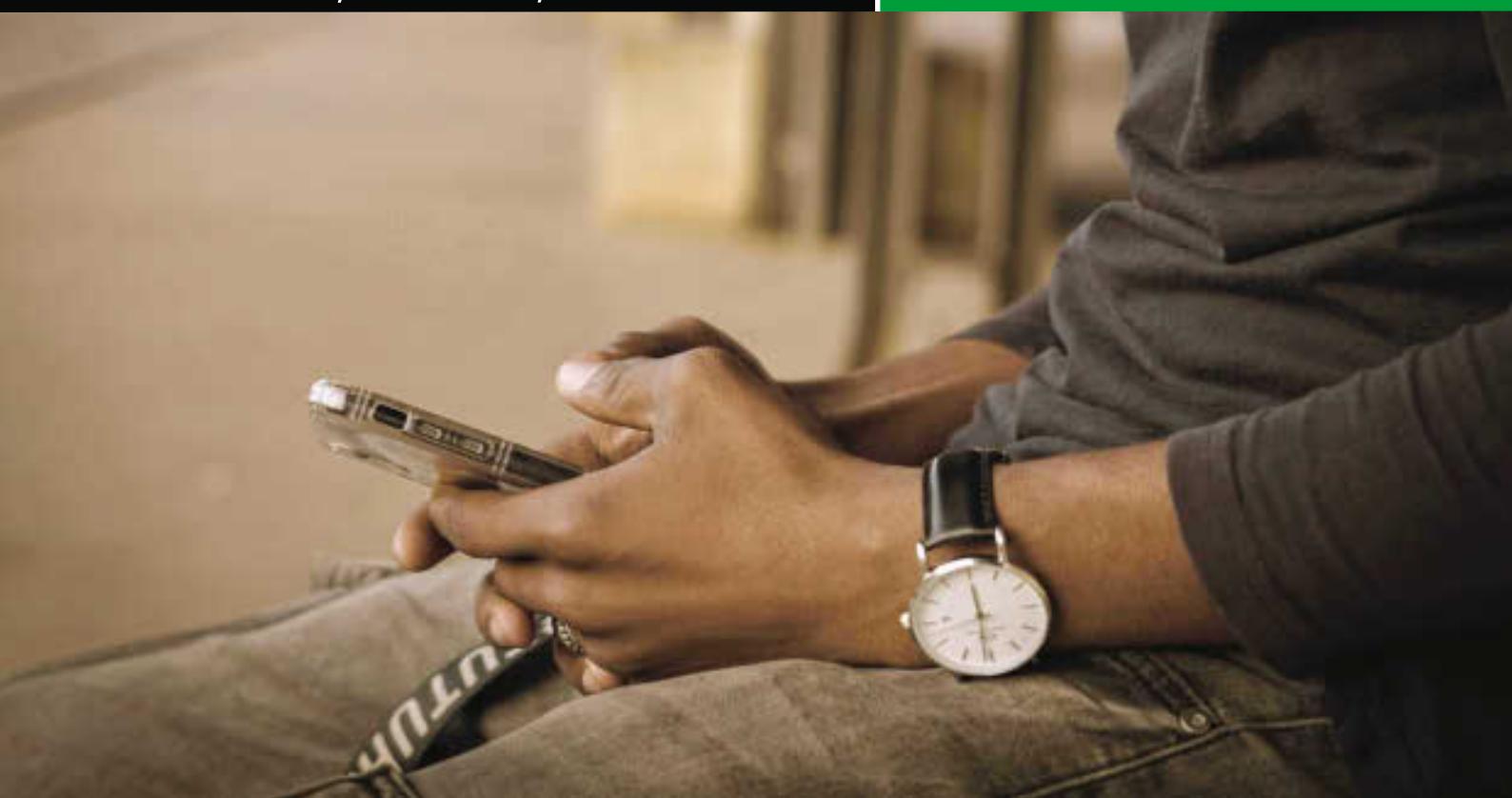
I nostri bambini “speciali” della Faraja House si sono scontrati con la violenza e la cattiveria di un “eroe” di turno! E tuttora certi ambienti - come la strada, la vita di periferia e persino, a volte, la famiglia o la scuola - cercano di spegnere la gioia negli occhi dei bambini. È tanto



impegnativo riaccenderla, ricominciare, ritrovare entusiasmo e serenità!

Coraggio! Imitiamo Giuseppe: stringiamo i denti e allunghiamo la mano per condividere i doni che abbiamo ricevuto. Ad ognuno l’augurio affettuoso di non lasciar spegnere la gioia nel cuore e negli occhi. Soprattutto dei bambini.

Padre Franco Sordella - Iringa (Tanzania)



L'azzardo non è un gioco

La parola gioco mi riporta istintivamente al tempo della fanciullezza, quando mi divertivo a giocare con i miei compagni nel giardino della scuola. Lanciavamo in volo ciascuno il proprio aeroplano di carta fatto con un foglio di quaderno; la sfida era quella di saperlo modellare in modo che potesse rimanere in aria più a lungo degli altri. Oggi, però, il gioco è prerogativa quasi esclusiva degli adulti; persino le partite di calcio dei bambini sembrano, in realtà, giocate dai loro genitori schierati a bordo campo. E su quelle che si giocano negli stadi tra squadre professioniste si vanno concentrando sempre più scommesse di ogni genere, in passato associate solo agli ippodromi o al

ring del pugilato, oppure ai casinò. È in corso una rapida e capillare diffusione del gioco d'azzardo in ogni parte del mondo, agevolata dalle tecnologie digitali della comunicazione, sia nelle forme ammesse dalla legge che in quelle clandestine. Anche in Africa si sta verificando un'impressionante espansione del *business* legato al gioco d'azzardo, dove i giovani e giovanissimi sono molto scaltri nel maneggiare gli *smartphone* anche per fare trasferimenti di denaro scommettendo su partite di calcio locali e internazionali. Questo fenomeno di massa è descritto in modo efficace nel sito di *MIT Technology Review* (www.technologyreview.it), con particolare riferimento alla "piaga delle

scommesse sportive" in Kenya. Altri siti commerciali del settore stimano per il 2025 in tutta l'Africa giocate per oltre 17 miliardi e mezzo di dollari (una cifra che a qualcuno potrebbe sembrare un'inezia rispetto agli oltre 150 miliardi di euro giocati in Italia nel 2024). E nella sola Nigeria, che conta una popolazione di 220 milioni di abitanti, sono 60 milioni le persone che ogni giorno, utilizzando il gioco d'azzardo, contribuiscono agli introiti fiscali stimati in 3,63 miliardi di dollari per il 2025. Ma l'azzardo non è un gioco. Se "per gioco" si compromettono, assieme al proprio patrimonio economico (misero o conspicuo che sia) anche la propria libertà, gli affetti e le relazioni, allora siamo davvero alle prese con quello che alcuni definiscono "il virus del gioco d'azzardo". Se così è, data la sua morbosità a livello mondiale, forse si dovrebbero attivare i provvedimenti normativi necessari per contrastare questa specie di pandemia, proprio com'è stato fatto per il Covid-19.

Beppe Magri

FILIPPINE

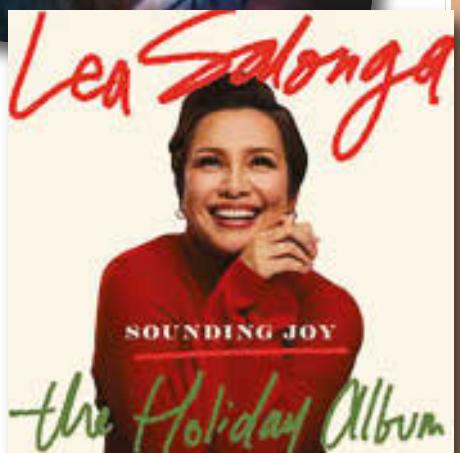
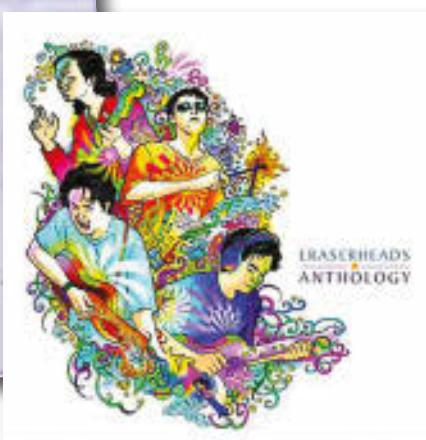
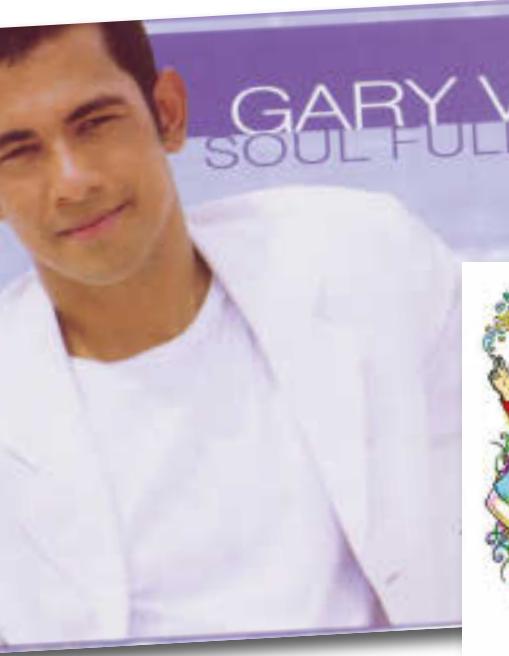
Pane, amore e melodia

Un arcipelago di oltre 7500 isole ad occupare un'area di 300mila chilometri quadrati nel Pacifico occidentale. Nonostante i drammi che ne hanno ferito la storia, le Filippine sono da sempre una terra suadente e musicale come poche altre. Un popolo multietnico e che si esprime in centinaia di lingue e dialetti, anche se è l'inglese, e più in generale la cultura statunitense, l'inevitabile collante di questo complesso microcosmo culturale. Nelle Filippine il canto è fin dall'antichità un'espressione primaria che s'impara fin da bambini e che accompagna per tutta la vita. E qui la musica affonda le sue radici in un crocevia di influenze e dominazioni che ne hanno plasmato la straordinaria varietà. Prima dell'arrivo dei colonizzatori europei, le popolazioni indigene esprimevano la loro spiritualità e la vita quotidiana soprattutto nei canti rituali. Con l'occupazione spagnola poi, la musica s'ar-

ricchi di nuove melodie di origine europea finché, dall'inizio del secolo scorso, la fortissima influenza statunitense, introdusse jazz, pop e rock, intersecando il tutto in un tessuto sonoro che tuttora incrocia armoniosamente tradizione e modernità.

Pur sullo sfondo di tensioni politiche e disuguaglianze sociali ancora irrisolte, il Paese continua a dimostrarsi vitale, guidato da una generazione di artisti che non di rado utilizza l'arte anche come forma di espressione civile e di orgoglio nazionale. La musica nelle Filippine è un linguaggio unificante con cui milioni di giovani raccontano la loro realtà, tra desiderio di cambiamento e ricerca di radici. Storie di resistenza, di nostalgia e di speranza sostenute dalle caratteristiche di ciò che nel Paese viene definito *Original Filipino Music*: l'amore per la melodia, ed evidenti parentele col pop occidentale contemporaneo.

Va aggiunto che la scena mu-



sicale attuale è tra le più dinamiche di tutta l'Asia. Scomparso recentemente il leggendario Freddie Aguilar, il personaggio dal maggior appeal internazionale, la star del musical è Lea Salonga, ma fra i personaggi femminili sono da citare anche la *popstar royalty* Sarah Geronimo e Moira Dela Torre, una stella da due miliardi di streaming; tra i solisti imprescindibile è Gary Valenciano, simbolo del pop melodico nazionale, e tra i gruppi gli stagionati Rivermaya cui recentemente si sono aggiunte nuove stelle capaci di coniugare tradizione e innovazione; come i "Beatles delle Filippine" Eraserhead, o Ben&Ben che invece propongono un folk-pop morbido e delicato, o la boyband degli SB19 con il loro mix di pop e dance ispirato al K-pop coreano: ultimi emergenti di un'enorme iceberg creativo, così caldo da sembrare un vulcano.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it

PALESTINE 36

L'ETERNO PRESENTE

Una terra senza pace. Una tragedia iniziata 90 anni fa, quando su Palestina e Transgiordania vigeva il protettorato britannico durante il quale si è registrato un massiccio aumento di coloni ebrei (da 80mila negli anni Venti a circa 400mila nel decennio successivo). Ma è nel 1936 che si scatena la violenza tra i villaggi di pastori e contadini sulle colline alle porte di Gerusalemme, per la forzata convivenza con gli agglomerati

degli ebrei emigrati dall'Europa. Il film *Palestine 36* della regista Annemarie Jacir, nata a Betlemme, mette a fuoco una pagina di storia, ricostruendo l'eterno presente di un popolo decimato dagli abusi e dalle violenze oggi, arrivate alle estreme conseguenze dello sterminio. Presentato alla 20esima Festa del Cinema di Roma (15-26 ottobre), il film riavvolge il nastro del tempo per raccontarci di un mondo arcaico agli inizi del Nove-



cento, con la vita tradizionale nelle campagne e la città cosmopolita di Gerusalemme ricca di intellettuali e borghesi benestanti. A fare da *trait d'union* tra le due realtà è il giovane Yusuf (Karim Daoud Anaya) che lascia il copricapo e l'abito tradizionale per indossare abiti occidentali nel suo servizio di autista per il ricco uomo d'affari Amir (Dhaffer Labidine) e sua moglie, la giornalista Khouloud (Wardi Eilabouni). Il racconto corale si svolge su più piani. Intorno al funzionario britannico, il generale Whauchope (Jeremy Irons) che con spirito coloniale, gestisce i militari che proteggono i nuovi insediamenti dei coloni ebrei in fuga dall'antisemitismo europeo. In pochi mesi l'iniziale calma apparente si sovverte in violenza aperta, a causa della protettività e dell'ostilità dichiarata dei nuovi arrivati sulle terre da sempre di proprietà dei contadini palestinesi. Assalti ai villaggi, incendi, torture, uccisioni aprono una stagione infinita di violenza che non ha mai più trovato fine. Tanto è il sangue che ha bagnato questa terra, che viene da chiedersi come il popolo palestinese abbia potuto sopravvivere - generazione dopo generazione - a tanta infinita violenza. Yusuf incarna le speranze di quel delicato momento storico in cui, sulle ceneri dell'Impero ottomano e dopo la Prima guerra mondiale, il desiderio di indipendenza palestinese è sfociato nella rivolta araba contro il dominio britannico. Tra i personaggi-simbolo c'è Afra (Wardi





Eliabouni) una donna della campagna che cerca di difendere eroicamente la figlia e la famiglia, mentre anche nel suo villaggio cominciano ad arrivare armi e gli uomini si preparano a combattere per difendere la terra. Poi c'è Khalid (Saleh Bakri) un lavoratore portuale che si lascia trascinare tra le fila dei combattenti palestinesi, ma anche due adolescenti che hanno già assistito a massacri e devastazioni. Due ragazzi che si ritrovano soli al mondo. Uno ha una pistola carica in mano, l'altra arriva a Gerusalemme ed è affascinata dallo splendore di una città eterna. Al bivio tra la via della guerra e quella della pace. Dal 1936 la Palestina sopravvissuta alla sua storia, malgrado i massacri è ancora lì.

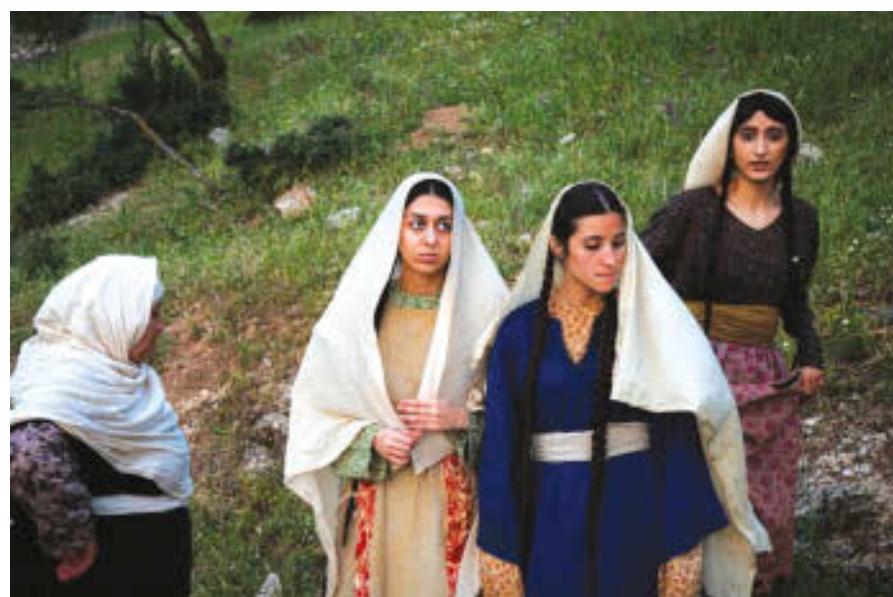
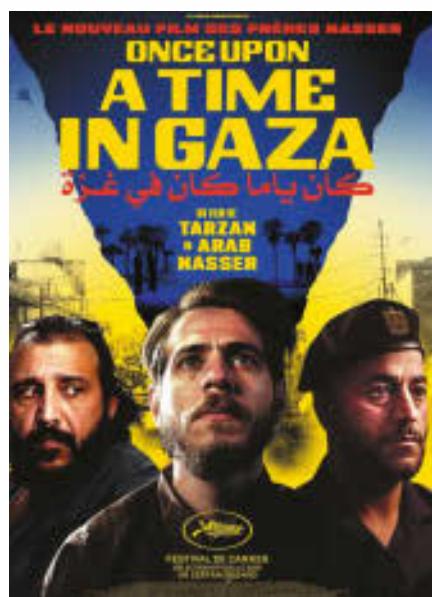
ONCE UPON A TIME IN GAZA

La tragedia palestinese è un tema ricorrente in diversi titoli presenti in questa

edizione della Festa del Cinema di Roma. Tra questi *Once upon a time in Gaza* di Tarzan&Arab Nasser, una coproduzione di Francia, Palestina, Germania e Portogallo che ci riporta nella Striscia nel 2007, quando Hamas stava consolidando il suo potere sul territorio. In una atmosfera da western urbano, Osama è un trafficante di farmaci antidolorifici che spaccia come oppiacei attraverso la copertura di un piccolo locale di *falafel* su strada. Con le mani in cucina c'è il giovane Yahya, uno che non sembra avere, come si dice "né arte né parte", tanto da fare il gregario di Osama, senza avere nessuna particolare propensione nemmeno per l'uso delle droghe che nasconde nei *falafel*. Le giornate si svolgono per le strade di una Gaza che non c'è più, in mezzo alla caotica giornata dei gazawi che non ci sono più, tra ambulatori e code nel traffico che non ci sono

più. Quando un poliziotto corrotto Abu Sami cerca di arruolare Osama come informatore scoppia la tragedia. Yahya sopravvive e dopo due anni, con Hamas al potere, viene ingaggiato da una produzione cinematografica *low cost* per incarnare un militante della causa palestinese, morto come un martire per la patria. E qui il gioco di specchi tra finzione e realtà diventa stretto: mentre l'occhio dei registi Nasser entra nelle case, nei vicoli stretti, nei cortili e sui tetti di case che oggi sono un cumulo di macerie, il timido Yahya scopre il dolore della sua gente, impara a comportarsi da eroe. La storia criminale da cui era partito il film trova una inevitabile redenzione nel film nel film che ci ricorda che a Gaza l'emergenza non è mai finita.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



La speranza è giovane

La speranza non è solo un sentimento, un surrogato dell'ottimismo, ma un progetto collettivo che nasce e si rafforza attraverso il collante delle relazioni umane. Soprattutto tra i giovani: è quanto emerge dal Rapporto Giovani 2025 dell'Istituto Giuseppe Toniolo su "La condizione giovanile in Italia" Edizioni Il Mulino" in cui sono raccolte le ricerche realizzate da Ipsos per l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, Ente Fondatore dell'Università Cattolica, nel corso del 2024, accompagnate da analisi e approfondimenti tematici. Ascoltare i giovani, dare spazio al loro potenziale ma anche alle loro esigenze, paure (innanzitutto verso la guerra), e prospettive, è il modo per costruire un futuro più equo e sostenibile. In un mondo segnato da profonde trasformazioni e incertezze, il Rapporto Giovani mette in luce le sfide che le nuove generazioni hanno ereditato dalle vecchie e che si possono risolvere anche grazie a nuovi strumenti tecnologici a partire dall'intelligenza artificiale. Attraverso le ricerche dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, il volume affronta temi centrali come la scuola e la trasformazione della didattica; il rapporto con il lavoro, dalla ricerca all'apprendistato e agli spazi di impegno; l'accesso alla casa, i nuovi nuclei familiari; la partecipazione politica e il benessere psico-

sociale, anche dopo la difficile esperienza della pandemia di Covid. Guardando oltre gli episodi di cronaca e le definizioni sommarie, i dati raccontano di una generazione desiderosa di contribuire al cambiamento, ma troppo spesso ostacolata da barriere economiche, culturali e sociali. In una società che invecchia rapidamente, si fa sempre più forte il bisogno di politiche che valorizzino il potenziale giovanile, offrendo spazi reali di crescita: dare voce ai giovani significa credere nella loro capacità di innovare e aprire nuovi orizzonti per il futuro del Paese.

Chiara Anguissola

Istituto Giuseppe Toniolo
**La condizione giovanile
in Italia**
Rapporto Giovani 2025



Il Mulino

**Istituto Giuseppe Toniolo
LA CONDIZIONE GIOVANILE IN ITALIA
RAPPORTO GIOVANI 2025**
Ed. Il Mulino - € 22,00

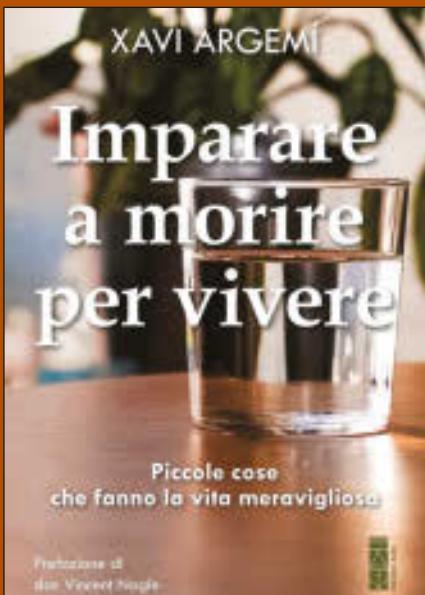
Perché la vita è un dono

In un'epoca che tende a rimuovere la morte e a rifugiarsi nell'illusione di una giovinezza senza tramonto, il libro di Xavi Argemí, "Imparare a morire per vivere. Pic-

cole cose che fanno la vita meravigliosa" (Ares, 2025), suona come una chiamata alla realtà e alla gratitudine. Segnato fin da bambino dalla distrofia muscolare di Duchenne, l'autore racconta un itinerario esistenziale in cui il limite non è cancellato, ma accolto e trasformato in responsabilità, relazione, senso. La malattia non diventa un mito consolatorio, bensì l'occasione per scoprire la forza discreta dei legami e il valore di ciò che spesso ignoriamo: la presenza degli altri, l'attenzione ai gesti minimi, il tempo condiviso. Il volume è breve, ma denso e curato. Argemí scrive con semplicità e rigore, senza cercare scorciatoie emotive. La pagina procede come un diario che apre spiragli di luce sul quotidiano: la cura che

si riceve e si restituisce, la fatica che educa lo sguardo, la vulnerabilità che diventa spazio di incontro. Per un lettore credente, queste pagine risuonano con il Vangelo della speranza; per chiunque, offrono una grammatica umana capace di ricomporre la frattura tra paura della fine e desiderio di vivere bene. Non è un trattato, è una testimonianza ordinata, essenziale, concreta. Argemí non indica la retorica del dolore, ma un'arte del vivere che passa attraverso la responsabilità verso sé stessi e gli altri. La morte, così, non è un tabù da rimuovere, bensì il confine che restituisce peso a ogni scelta e ci spinge a cercare ciò che conta. In un panorama saturo di auto-aiuto, questo libro si distingue per onestà e profondità, e lascia in chi lo legge un richiamo limpido alla speranza, un invito a custodire la vita in ogni dettaglio e a viverla come dono continuo.

Ivan Zulli



Xavi Argemí
IMPARARE A MORIRE PER VIVERE
PICCOLE COSE CHE FANNO LA VITA MERAVIGLIOSA
Ares Edizioni - € 14,00

DA PORDENONE A VALONA

SCEGLIERE LO STILE DEL “RESTARE”

Daniele Sartor, 22 anni, sta vivendo la sua esperienza di formazione e servizio missionario nella diocesi di Valona in Albania, mandato dalla diocesi di Concordia-Pordenone grazie alla Convenzione giovani. Arrivato nel Sud del Paese, la missione ha ribaltato completamente le aspettative e pregiudizi. Questo anno lo ha vissuto nella missione delle suore vincenziane Figlie della carità di don Vincenzo de' Paoli che dalla fine del 1992 operano nella regione. Fin dall'inizio la missione si è occupata di bambini in situazioni difficili presso una casa famiglia che oggi ne ospita dieci: il più piccolo ha solo tre mesi, mentre la più grande ha 12 anni. La loro presenza è riconosciuta da tutta la comunità, anche quella non cristiana, perché le suore accolgono andando oltre le differenze di etnia e religione. Daniele ci racconta che «le suore sono per me un esempio: non ho mai visto un amore così forte e intenso come il loro per questi bambini». «Quando sono arrivato le mie aspettative si sono completamente ribaltate davanti alla realtà che ho visto», spiega Daniele che prima di partire si chiedeva cosa ci fosse di così diverso tra l'Italia e l'Albania, due Paesi così vicini.

Ciò che più l'ha colpito nel suo primo impatto è stato toccare con mano una mancanza sotto tanti punti di vista la discriminazione ancora molto forte nei confronti dell'etnia rom, tanto che perfino per molti bambini sembra la loro emarginazione sembra normale. Il divario economico tra poveri e ricchi cresce esponenzialmente e sono proprio i più impoveriti a cercare fortuna all'estero. «Non sono venuto perché l'Albania ha bisogno di me, ma perché voglio condividere questo anno qui, mettendomi in gioco nelle relazioni con chi incontrerò», dice Daniele che ha scoperto come l'accoglienza spazza via ogni pregiudizio.

«È stato un incontro a cambiare la mia presenza», racconta. All'inizio pensava che il servizio come volontario sarebbe



durato solo un anno, ma un giorno vedendo un bambino partecipare alla messa si è reso conto di non conoscerlo veramente, e riaccompagnandolo a casa ha visto le difficili condizioni in cui viveva con i suoi due fratelli: lasciati dalla madre con un padre violento, abitavano abusivamente in un appartamento abbandonato, senza luce né acqua calda. «Da quel momento ho capito che ogni giorno potevo scegliere di costruire relazioni sincere con chi incontravo e cambiare il mio stile di stare in missione, portando me stesso ed essendo testimone della mia fede cristiana».

Elisabetta Vitali

Accendiamo la Speranza

Ecco lo slogan ideato per la Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi, in programma nella solennità dell'Epifania, il 6 gennaio prossimo.

Un appuntamento per animare alla missione bambini e preadolescenti, con vari strumenti realizzati da Missio Ragazzi.

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Tutta la comunità ecclesiale sta vivendo l'anno giubilare incentrato sulla Speranza e anche i ragazzi sono chiamati a riflettere su questa virtù in prima persona, da veri protagonisti. È per questo che lo slogan della prossima Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi (GMMR) è stato incentrato sulla Speranza. D'altronde, «abbiamo bisogno di speranza per vivere la fraternità. La speranza è il dono che chiediamo sempre, è l'augu-

rio che riceviamo da chi, volendoci bene, ci spera più felici e senza paura», commenta don Valerio Bersano, segretario nazionale di Missio Ragazzi, settore della Fondazione Missio che ogni anno si occupa dell'ideazione e promozione della GMMR nella Chiesa italiana. Ma «alla speranza umana – prosegue don Bersano – forse è opportuno aggiungere quella cristiana, che è la consapevolezza di non crederci mai soli, ma sempre nelle mani di Dio, custoditi dalla sua Misericordia. La speranza dei discepoli di Gesù è fondata in Dio Spirito, quell'Amore che

opera nella creazione e che alimenta la vita di tutti coloro che, di fronte alle difficoltà, non solo non si ritirano o fuggono, ma si lasciano guidare». Anche i più piccoli possono e devono essere protagonisti di questo cammino. Ed ecco perché il Segretariato di Missio Ragazzi ha raccolto e lanciato alcune proposte per bambini e preadolescenti, «perché siano "attrezzati" ad annunciare ed invitare tutti alla festa missionaria, per pregare il messaggio di Gesù, giocare con amicizia e sostenere con generosità i missionari lontani».

Lo slogan ideato per la Giornata dedicata ai ragazzi è "Accendiamo la Speranza". L'appuntamento è in programma nella solennità dell'Epifania, il 6 gennaio prossimo, ma la Chiesa universale lascia libertà alle singole parrocchie/diocesi di celebrare questa ricorrenza in un giorno più consono alle proprie esigenze, vista la particolarità della data in calendario. Il valore di fondo della GMMR richiama i ragazzi alla preghiera e alla solidarietà





verso i loro coetanei che vivono negli altri continenti, spesso in condizioni di bisogno. Ogni anno, per celebrare l'appuntamento in tutte le chiese italiane, il Segretariato di Missio Ragazzi realizza (e distribuisce tramite i Centri missionari diocesani) alcuni strumenti di animazione affinché parrocchi ed educatori possano coinvolgere i più piccoli e renderli protagonisti di questa Giornata. Ecco allora il mani-

festo che illustra lo slogan, il salvadanaio che raccoglie le offerte dei "bambini che aiutano i bambini" e l'immaginetta con una preghiera scritta a misura di ragazzi.

Ma ogni anno viene realizzato anche "L'Animatore Missionario 4", un sussidio inviato a tutte le parrocchie italiane (anche scaricabile dal sito www.missioitalia.it), strumento di animazione per gli educatori di gruppi di ragazzi, sia nella catechesi che in associazioni, movimenti o esperienze di oratorio. È una sorta di guida con varie proposte per animare la GMMR ed approfondire la conoscenza della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim). "L'Animatore Missionario 4/2025" è suddiviso in quattro sezioni collegate ai pilastri del Ragazzo Missionario: annuncio, preghiera, fraternità, condivisione. A prima vista possono sembrare impegni troppo grandi per bambini e preadolescenti, impegni per gli "addetti ai lavori" che si sono preparati, come i missionari che an-



nunciano il Vangelo in tutto il mondo. Ma non è così! Nella Bibbia, infatti, viene raccontata la vita di molti ragazzi che hanno annunciato Dio e hanno avuto un ruolo importante nella storia della fede: questi giovani, anche se con timore, si sono fidati di Dio e si sono impegnati a portare la sua Parola. E possono essere un esempio per tutti. Anche oggi, infatti, sono tante le occasioni e i modi in cui i ragazzi possono annunciare Gesù, pronunciando una parola gentile, di conforto o semplicemente compiendo un'azione che trasmette amore. Ma anche e soprattutto invitando amici e parenti alla GMMR. Su "L'Animatore Missionario 4/2025" si suggeriscono varie modalità per farlo, insieme a tanti altri contenuti per animare l'appuntamento dei ragazzi con la missione. L'opuscolo, a disposizione di tutti, è stato realizzato grazie al contributo dell'équipe di animatori, catechisti ed educatori ACR della diocesi di Taranto, che svolgono il proprio servizio pastorale nella parrocchia di Sant'Antonio di Martina Franca (TA): un'occasione per coinvolgere il territorio e le chiese locali che si mettono a disposizione per un servizio nazionale. □

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

CAMBOGIA UN NUOVO CENTRO PASTORALE A PREYKABAS

di Chiara Pellicci

c.pellicci@missioitalia.it

I distretto di Preyekabas si trova a Sud della capitale cambogiana, Phnom Penh, nel vicariato apostolico omonimo. Qui, tra le altre parrocchie, c'è quella intitolata a Santa Teresa del Bambino Gesù. È proprio in questo luogo che verrà realizzato il progetto n.130, presentato dai responsabili della Chiesa cambogiana alle Pontificie Opere Missionarie internazionali e da esse affidato alla Fondazione Missio.

Nella descrizione della situazione si legge che i locali del centro pastorale avrebbero bisogno di un ampliamento. L'obiettivo del progetto è proprio quello di riuscire a costruire una cucina, una sala da pranzo e i servizi igienici, affinché la comunità parrocchiale possa svolgere le sue attività in ambienti più adeguati.

La parrocchia Santa Teresa del Bambino Gesù è nata nel 2010 e oggi conta circa 70 cattolici battezzati. Questa chiesa rappresenta il centro di raduno per la gente del posto, ma anche luogo di accoglienza per gli stranieri. Durante l'anno vi si svolgono diversi incontri e la celebrazione eucaristica tutte le domeniche. Vengono inoltre realizzati campi scuola per giovani, adolescenti, scout e catechisti, sia a livello parrocchiale che diocesano.

Al momento esiste solo una sala multiuso in cui viene celebrata la Messa e si tengono i ritiri. Quando è necessario, diventa anche sala da pranzo. Accanto alla sala ci sono due servizi igienici, ma non sono sufficienti per gli incontri diocesani che richia-



mano molti fedeli. Realizzare edifici più accoglienti permetterà alla comunità locale di avere un punto di ritrovo e di condivisione più funzionale.

La somma richiesta per la realizzazione del progetto n.130 è di 43.000 euro.

Chiunque desideri contribuire direttamente può fare un'offerta con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.130" nella causale. ■

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a: FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

DICEMBRE

PER I CRISTIANI IN CONTESTI
DI CONFLITTO

Pace, giustizia e solidarietà

di DON VALERIO BERSANO*

v.bersano@missioitalia.it

La presenza dei discepoli di Gesù, nei territori stravolti da guerre o conflitti, pone enormi sfide, per testimoniare che si è dalla parte di Cristo, dalla parte del Vangelo che è Gesù! Lui è la pace, quella più duratura, per tutta l'umanità. La storia ci insegna che i conflitti fra popoli hanno sempre rappresentato un momento di grande paura e instabilità per qualunque essere vivente. Nell'antichità la pace era considerata addirittura come un periodo di tempo fra due guerre poi, nell'idea dell'Impero romano, come ordine imposto. La cosiddetta *pax romana* rimaneva

ancora un'interruzione della guerra, ma anche come un programma politico, un ordine stabile imposto con la violenza. Nell'ideale religioso, nella spiritualità ebraica e poi cristiana, si fece largo la pace come esperienza di benessere comunitario e impegno per la giustizia e la solidarietà. Il cammino della società avanza quando fra i popoli non sussiste solo l'interesse al proprio benessere, ma quando si promuove una convivenza davvero umana, salvaguardando il bene più grande che è la libertà, insieme al diritto internazionale di crescere nella pace duratura. Tra le posizioni che hanno rappresentato un vero progresso dell'umanità, nella Chiesa come nel mondo intero, riconosciamo

**PREGHIAMO PERCHÉ
I CRISTIANI CHE
VIVONO IN CONTESTI
DI GUERRA,
O DI CONFLITTO,
SPECIALMENTE
IN MEDIO ORIENTE,
POSSANO ESSERE
SEMI DI PACE,
DI RICONCILIAZIONE
E DI SPERANZA**

il pensiero di papa Giovanni XXIII espresso (durante il tempo della cosiddetta "guerra fredda") nell'enciclica *Pacem in Terris*. L'impegno di tutti per favorire la pace esigeva che si procedesse gradualmente verso un progressivo disarmo (PT 59-61), per approdare ad un vero e proprio "disarmo integrale". Quanto siamo lontani da questo impegno internazionale? Da qualche tempo ci è stata spiegata la differenza fra una 'guerra giusta' rispetto quella ingiusta: quella 'giusta' per eccellenza è quella condotta per difendersi dal nemico, quella 'ingiusta' è denominata così perché frutto di aggressione. Ma la guerra è sempre male, è "peccato" (nel senso etimologico di "sbagliare bersaglio", non raggiungere cioè la felicità perseguita, perché si utilizzano mezzi sbagliati), è distruzione della pace perché non prepara e non realizza ciò che promuove la libertà della persona. Se il contrario della guerra è la pace e se il vero progresso dei popoli è insito nella fratellanza umana, allora possiamo ancora credere di essere semi di pace, di riconciliazione e di speranza per tutti, a favore del bene più prezioso.

Basilica dell'Agonia
a Gerusalemme.



*Segretario Pum

DON GALULLO, *FIDEI DONUM* DI SAN SEVERO RIENTRATO DAL BENIN

Il tesoro della missione che porto con me



Don Nazareno Galullo, *fidei donum* di San Severo, in Benin dal 2019 a luglio 2025.

«Un affettuoso bentornato al reverendo don Nazareno Galullo che ringrazio per il servizio svolto nella diocesi di Natitingou. Gli auguro di reinserirsi alacremente nella vita diocesana, arricchendola dell'esperienza maturata in questi anni nella missione africana». Rientrando a luglio dal Benin, ha avuto giusto il tempo di disfare i bagagli don Nazareno Galullo, *fidei donum* della diocesi di San Severo. L'11

agosto, infatti, il vescovo, monsignor Giuseppe Mengoli, gli ha riservato non solo queste belle parole di accoglienza, ma lo ha anche nominato direttore diocesano della Fondazione Migrantes e vice-direttore della Caritas diocesana.

«Questo servizio mi dà, per titolo ufficiale, in una terra che è la mia, la possibilità di guardare i migranti come i fratelli che ho lasciato», dice don Nazareno, classe 1969.

E gli anni passati in Africa, dal 2019 al 2025, lo hanno senz'altro preparato a questo nuovo incarico. «Grazie all'approccio agli ultimi e ai lontani, il modo di essere missionari cambia. Capisci che lo straniero deve essere guardato come Cristo e che dall'integrazione si passa alla fratellanza». Tra le periferie di San Severo, gli capita che lo chiamino «il nostro fratello africano»: «forse, perché ho fatto miei alcuni loro atteggiamenti, come il ringraziare sempre, essere accogliente, fare festa nella gioia», prova a spiegarsi. Di fatto, è perché essere un *fidei donum* «dà un senso all'essere prete; è un'esperienza che, seppur non definitiva, ti trasforma».

Il problema, per lui, è che spesso «siamo troppo ideologici, quando invece basterebbe condividere in semplicità la vita degli altri, mettersi in (vero) ascolto delle persone, cercare coloro a cui sei mandato». Che per il sacerdote, vice parroco di «Cristo Re», non sono solo i poveri, ma anche quelli lontani dalla Chiesa.

Poiché i cinque anni in missione gli hanno regalato uno sguardo diverso,





ora, rientrando, davanti a dei banchi vuoti e ad una vita cristiana scadente, comprende che «il territorio non è solo abitato da chi viene a messa, che la necessità è quella di fare vera pastorale e non pastorizia». Idem per i giovani. A lui che ne ha visti gravitare tantissimi a Cotiakou, salta subito all'occhio la loro poca presenza



qui in Italia, dove «serve maggiore attenzione al loro mondo completamente dissociato dal nostro».

A Nord del Benin, al confine con il Burkina Faso, don Nazareno si occupava principalmente di pastorale giovanile e di prima evangelizzazione; in una parrocchia con un raggio di azione di 40 chilometri e numerosi villaggi sparsi, oltre alle visite e alla catechesi, la sua priorità era l'accompagnamento agli studi di bambini, giovani e ragazzi. «Appena arrivato, domandavo cosa servisse. Per prima cosa, non mi chiedevano da mangiare, ma la possibilità di studiare e di essere affiancati in un percorso di fede».

Una richiesta che può mettere in crisi ma che, con il giusto discernimento, si fa idea e poi opera, come il Collegio per 25 ragazzi ospitato nella casa della missione, enorme e quasi vuota. «Questi ragazzi non avevano nulla e vivevano a due ore di strada; noi da sei anni li sosteniamo garantendo loro cibo, lezioni e materiale scolastico, con grandi risultati e anche tanta fatica». Il percorso di evangelizzazione con l'etnia Waama, invece, è stato «il cammino lento di un cristianesimo desideroso di innestarsi sulle loro tradizioni, allineato ad alcuni valori (la fraternità, il culto dei morti, la fede nell'aldilà e in un'unica divinità) e in contrasto

In alto:
Monsignor Giuseppe Mengoli,
vescovo di San Severo,
in Benin nel gennaio 2024.

A fianco:
Il Collegio nella Missione
di Cotiakou.



con alcune pratiche, *in primis* le mutilazioni genitali femminili».

A ciò si aggiungono le ferite dello schiavismo e del colonialismo. «C'è chi arranca e vive con meno di 30 centesimi al giorno, e chi detiene l'80% della ricchezza. Il Benin, infatti, non è solo povero; è impoverito dalle sue forti contraddizioni e da scelte governative folli». Don Nazareno, costretto a rientrare per i rischi legati allo jihadismo, è stato l'ultimo *fidei donum* italiano nella diocesi di Natitingou, che ora è chiamata a camminare con le sue gambe. Ma una parte del suo cuore è lì: «tra le persone conosciute, con un nome e una storia, in quei saluti mai di faccia, nel rispetto dei più piccoli agli anziani, in quel "vivere con e come loro"».

A San Severo, continuerà ad essere il prete di tutti: «non solo della propria diocesi, ma per il mondo intero. Perché la missione è soprattutto ubbidienza al messaggio fondamentale di Cristo: andate e annunciate il Vangelo. Perché la stragrande maggioranza è lontana da Dio. Perché essere *fidei donum* non è un fatto personale, ma di Chiesa, e questo grande regalo ricevuto non lo possiamo tenere solo per noi».

Loredana Brigante

DIEGO MEZZINA, DIRETTORE DELL'UFFICIO MISSIONARIO

La missione è come un cerchio

«Essere una Chiesa in uscita è fondamentale, per non chiudersi nell'autoreferenzialità». È il pensiero – divenuto “la modalità operativa” – del direttore dell’Ufficio missionario della diocesi di San Severo, in provincia di Foggia.

Diego Mezzina, laico, 50 anni, formatore scout e impegnato da sempre nel volontariato, è stato nominato direttore nel 2019 dal vescovo Checchinato e riconfermato da monsignor Mengoli. «La missione per me è un modo per evangelizzarmi, poiché si riceve più di ciò che si porta e si ascolta più di ciò che si dice».

È quanto accade nella diocesi di

San Severo, non solo grazie all’esperienza di cooperazione missionaria che porta avanti in Benin dal 1996 e ai suoi *fidei donum*, ma anche tramite le attività *in loco* e l’impostazione data al centro missionario. «Il nostro Ufficio è ripartito da zero, passando da un’organizzazione “San Severo-centrica” ad un dislocamento delle varie iniziative (Veglia missionaria, Via Crucis, Giornata dei Missionari Martiri, ecc.). Da quasi sette anni, siamo noi a muoverci verso le comunità, e la risposta è positiva, sia in termini di partecipazione che di collaborazione».

La stessa *équipe*, composta da nove laici e due sacerdoti, è espressione



Diego Mezzina, direttore del Cmd di San Severo, in visita alla Missione diocesana in Benin.

di sinodalità: «i componenti del Cmd provengono da paesi diversi della diocesi; alcuni sono incaricati della Pastorale familiare e coinvolti nella Pastorale giovanile; il vice-direttore, don Blaise Tcheniti Dakapa, è un sacerdote *fidei donum* arrivato in Italia dal Benin; lavoriamo, infine, con gli altri Uffici. Perché il concetto di trasversalità, per noi, è concreto».

Un modo di operare che si riflette sul 40% delle parrocchie. Sulle 37 censite in diocesi, infatti, almeno 15 hanno un referente o due, se non addirittura un gruppo missionario. Una rete di una cinquantina di persone che propaga senz’altro la pastorale missionaria e agevola lo svolgimento degli eventi programmati. In questo quadro, non può certo mancare l’elemento più dinamico, che a volte si fa più fatica a far stare dentro: i giovani. «Da sempre, sosteniamo sia la formazione missionaria dei nostri ragazzi, consentendo per esempio la partecipazione di alcuni di loro agli eventi di Missio Giovani, sia la scolarizzazione nel villaggio di Cotiakou, nella diocesi di Natitingou».

L.B.

Via Crucis a Serracapriola, provincia di Foggia, per la Giornata dei Missionari Martiri 2025.



Abbonamento Regalo Solidale



Vuoi fare un dono originale ad un bambino o una bambina in occasione di un evento speciale come il Natale, il compleanno, la Prima Comunione o altro?

Ecco il **Regalo Solidale**, composto da:

- l'abbonamento annuale a **"Il Ponte d'Oro"**;
- una Matita missionaria;
- una Decina missionaria;
- il sostegno ad un progetto missionario da te scelto,
con pergamena personalizzata con il nome del destinatario del dono.

Come attivare il Regalo Solidale?

- 1) Scegli un progetto missionario sul sito della Fondazione Missio al link www.missioitalia.it/assistenza-allinfanzia/
- 2) Vai al link <https://fundfacility.it/missio/abbonamento> e nello spazio dedicato a "Il Ponte d'Oro" seleziona l'opzione "Regalo Solidale"
- 3) Invia una e-mail a ragazzi@missioitalia.it con il codice del progetto scelto, l'indirizzo del destinatario e l'indicazione della modalità per l'offerta (pagamento online, bonifico o conto corrente postale).

L'offerta minima per il Regalo Solidale è di 30 euro.

POPOLI E MISSIONE E IL PONTE D'ORO IN PROMOZIONE

SCONTO DEL 25% PER I NUOVI ABBONATI DAL 1° DICEMBRE AL 7 GENNAIO



POPOLO E MISSIONE

Il mensile della Fondazione Missio per tutti quelli che sono attenti a cosa accade al di là delle nostre frontiere. Per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonisti.

**NUOVI ABBONATI
INDIVIDUALE DA 25,00 € A 18,00 €**



IL PONTE D'ORO

Rubriche appassionate e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

**NUOVI ABBONATI
INDIVIDUALE DA 14,00 € A 10,00 €**

REGALA UN NATALE MISSIONARIO!

Per abbonarsi:

Pagamento con Bollettino Postale: Conto Corrente n. 63062327 Intestato a MISSIO

Pagamento tramite Banca: IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327 Intestato a MISSIO - BANCOPOSTA

IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116 Intestato a FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - BANCA ETICA

oppure on line sul sito www.missioitalia.it (sezione abbonamenti)